



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

**Corso di laurea in
Psicologia clinico-dinamica**

Elaborato finale

**La deprovincializzazione e le sue relazioni con le
variabili intergruppi**

Deprovincialization and its relationships with intergroup variables

Relatrice

Prof.ssa Giulia Fuochi

Laureanda: **Rossana Arcidiacono**

Matricola: **2020908**

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

Introduzione	6
---------------------	----------

Capitolo 1

LA DEPROVINCIALIZZAZIONE

1.1 La deprovincializzazione culturale	8
1.2 La deprovincializzazione di gruppo	12
1.2.1 Multiculturalismo	13
1.2.2 Identità comune (unità nella diversità)	16
1.2.3 Identità comune: ruolo dell'orientamento politico e dell'istruzione	18
1.2.4 Confini etnici, clima ideologico e deprovincializzazione	22

Capitolo 2

VARIABILI INTERGRUPPI

2.1 Atteggiamenti	27
2.1.1 Relazioni tra atteggiamenti, stereotipi e pregiudizi	28
2.2 Pregiudizio	34
2.3 Ansia intergruppi	37
2.4 Orientamento alla dominanza sociale	39
2.5 Autoritarismo di destra	44

Capitolo 3

LA RICERCA

3.1 Obiettivi	48
3.2 Modalità di somministrazione e partecipanti	48
3.3 Strumento	50

Capitolo 4

RISULTATI E DISCUSSIONE

4.1 Attendibilità	53
4.2 T-test	55
4.3 Correlazioni	59

Capitolo 5

CONCLUSIONI	64
--------------------	-----------

BIBLIOGRAFIA	68
---------------------	-----------

*“Cerchiamo di vivere in pace,
qualunque sia la nostra origine,
la nostra fede,
il colore della nostra pelle,
la nostra lingua
e le nostre tradizioni”*

Margherita Hack

Introduzione

I motivi principali che mi hanno convinta ad affrontare un oggetto così composito e vasto, come quello della presente ricerca, sono stati il mio interesse per la psicologia sociale e per il particolare settore in esame.

Pur essendo iniziato nel secolo scorso, il fenomeno della globalizzazione si è manifestato in tutta la sua imponenza ai giorni nostri, generando una forte interdipendenza delle economie nazionali.

Questa frenetica intensificazione degli scambi economico-commerciali ed investimenti finanziari internazionali, favoriti dal progresso accelerato nel campo delle comunicazioni e telecomunicazioni, ha condotto anche ad interdipendenze politiche, tecnologiche, sociali, culturali e sanitarie dai più svariati effetti positivi e negativi.

Dal punto di vista sociale, l'entità delle intensificate occasioni di contatto tra culture differenti, ha posto in evidenza le contrapposizioni dell'ingroup (noi) VS l'outgroup (loro) e la permanente esistenza e resistenza del pregiudizio, dalle sue forme più manifeste a quelle più subdole e dissimulate, al di là e a dispetto di uno scenario mondiale "più allargato".

Per affrontare questa importante problematica, la psicologia sociale tratta e prospetta il tema della deprovincializzazione, ossia una visione del mondo meno incentrata sull'ingroup, che implica un atteggiamento di apertura, curiosità, conoscenza e accettazione verso le altre culture, pur tuttavia non screditando le norme e le usanze dell'ingroup.

La prima parte del lavoro riguarda la sintesi di diversi studi:

uno che pone l'accento sulla deprovincializzazione culturale, ossia che sottolinea la funzione del contatto intergruppi e gli orientamenti individuali come veicolo all'apertura, conoscenza e accettazione di altre culture;

gli altri che concettualizzano la deprovincializzazione di gruppo, collegandola a fenomeni come il multiculturalismo, l'interculturalismo, la ridefinizione dei confini etnici, definendola come il raggiungimento di una rivalutazione dell'ingroup che implica distanziamento dalla sua cultura e tradizione.

La seconda parte del lavoro si concentra sulla descrizione degli assunti teorici più importanti delle variabili intergruppi, quali atteggiamento, pregiudizio, ansia intergruppi, orientamento alla dominanza sociale e autoritarismo di destra.

La terza ed ultima parte riguarda la ricerca da me condotta su un campione di convenienza con lo scopo di analizzare in che misura sia l'esperienza di vita all'estero che il genere di appartenenza influiscono nel rapporto tra deprovincializzazione e variabili intergruppi, e inoltre, quali relazioni sussistono tra la deprovincializzazione, l'età e un insieme di variabili intergruppi.

Capitolo 1

La deprovincializzazione

1.1 La deprovincializzazione culturale

La deprovincializzazione, così come definita da Pettigrew (1997,1998), denota una visione del mondo meno incentrata sull'ingroup che favorisce un atteggiamento di apertura, curiosità, conoscenza e accettazione verso le altre culture a seguito di incontri intergruppi, pur tuttavia non screditando le norme e le usanze dell'ingroup.

Nello specifico, Pettigrew (1997, 1998) analizza per la prima volta la *deprovincializzazione* nel contesto del contatto intergruppi e raccomanda un *contatto deprovincializzato*, in cui si riconosca il punto di vista dell'altro, che decentri la visione etnocentrica delle persone per accettare le specificità degli altri. La conoscenza, l'amicizia e la familiarità predicono l'accoglienza e il riconoscimento dell'*outgroup*, a differenza dell'*assimilazione*, che prevede l'assorbimento dell'*outgroup* nella cultura laica del Paese d'accoglienza a detrimento della propria identità.

Il contatto intergruppi, così come sopra definito e specialmente se deprovincializzato, può combattere il pregiudizio.

Prendendo spunto da questa accezione più ampia di *deprovincializzazione*, che implica quindi una trasformazione nel modo in cui gli individui sentono ed interpretano il mondo in generale (Lolliot et al., 2013), in uno studio del 2020 ad opera di Boin, Fuochi e Voci, è stata introdotta per la prima volta una nuova misura, la *Cultural Deprovincialization*

Scale (CDS), una scala a sei item specificatamente progettata per misurare *le differenze individuali* connesse alla deprovincializzazione.

I primi tre item riguardano la percezione del fenomeno della deprovincializzazione così come intesa da Pettigrew (1997.1998, 2011) e quindi quale processo in cui “le informazioni sulle tradizioni, norme e costumi di altri gruppi trasmesse dagli incontri intergruppi favoriscono l'apertura ad altre visioni del mondo e l'accettazione di altri popoli e culture” (Boin et al., 2020); un esempio di item è il seguente “Il fatto di conoscere persone che appartengono a culture diverse mi porta a essere più aperto/a verso gli altri”.

Gli altri tre, invece, esprimono disagio e apprensione in relazione a tali incontri e quindi la percezione di un “fastidio per un mondo improvvisamente ristretto”; un esempio di item: “Vivere a contatto con persone di altre culture mi fa sentire in difficoltà”.

Per convalidare il nuovo strumento e la validità del costrutto indagato, si sono esaminate, tra le altre, le correlazioni tra i punteggi della CDS e i tratti di personalità della teoria dei Big Five (estroversione, gradevolezza, coscienziosità, nevroticismo e apertura mentale), gli stili cognitivi (bisogno di chiusura cognitiva e flessibilità cognitiva), i valori di “universalismo” (comprensione, tolleranza, armonia, pace e giustizia) e “benevolenza” (cura, attenzione e collaborazione), le ideologie (tra cui l'orientamento alla dominanza sociale e l'autoritarismo di destra), il contatto intergruppi e il pregiudizio.

Sulla scorta delle precedenti ricerche, si è supposto che la deprovincializzazione sarebbe stata associata positivamente con l'apertura mentale, la flessibilità cognitiva, con i valori dell'universalismo e della benevolenza; negativamente con il pregiudizio, ideologie politiche ad orientamento antidemocratico o etnocentriche, ovvero che considerano il gruppo di appartenenza il centro ideale e di riferimento per il giudizio sugli outgroups.

Inoltre, sulla base di precedenti studi relativi alla relazione tra contatti intergruppi e deprovincializzazione, si è previsto che quest'ultima sarebbe stata correlata positivamente al contatto positivo e negativamente a quello negativo.

È doveroso premettere che tale studio è stato condotto nella società italiana dove, per effetto del dibattito politico e dell'immagine del fenomeno migratorio offerta dai media, la percentuale degli immigrati nel proprio Paese è sovrastimata dagli Italiani rispetto al dato reale¹; ciò rende più ardua e per lo stesso motivo più auspicabile la diffusione di una cultura deprovincializzata.

I risultati hanno sostenuto quanto ipotizzato: per quanto attiene i connotati individuali, i punteggi della CDS erano positivamente associati all'apertura mentale, estroversione, gradevolezza e flessibilità cognitiva e negativamente correlati con il nevroticismo e il bisogno di chiusura cognitiva, dimostrando che una mente aperta, pacificata con se stessa, è più incline a nuove esperienze conoscitive, all'accettazione di nuovi contesti e a collaborare con gli altri. Una tale apertura mentale implica infatti un atteggiamento favorevole ed un terreno fertile per una cultura deprovincializzata, volta all'accoglienza di altre culture e gruppi esterni.

I punteggi della CDS hanno rivelato legami positivi con la flessibilità cognitiva, dimostrando l'importanza della capacità di adattamento a nuove ed inaspettate situazioni senza subire stress o angoscia, con i valori dell'universalismo e, seppure in misura minore, con la benevolenza.

¹ Gli italiani dichiarano che la presenza degli stranieri in Italia vale il 30,3% contro un dato reale che ad oggi rappresenta l'8,5% (indagine Ipsos tratta da "Noi e Loro: trent'anni di immigrazione in Italia" 11 febbraio 2022, Chiara Ferrari)

Per quanto attiene le ideologie, la CDS è risultata correlata negativamente con l'autoritarismo di destra e soprattutto con l'orientamento alla dominanza sociale, risultati che avvalorano le ipotesi che gli individui con più elevata deprovincializzazione tendono a riconoscersi in ideologie politiche meno gerarchiche ed etnocentriche e sono quindi più inclini ad avere sentimenti positivi nei confronti di gruppi "altri", appartenenti a culture ed etnie diverse.

Infine, per quanto riguarda i contatti intergruppi, coloro che presentano punteggi più elevati rispetto alla CDS si legano positivamente al contatto positivo e negativamente a quello negativo, come ipotizzato.

I risultati di questo primo studio sono poi stati integrati e approfonditi da Boin, Fuochi e Voci in una seconda analisi che ha preso in considerazione due tipi di correlazione.

La prima sonda il legame tra i cambiamenti temporali dei contatti positivi e negativi sia tra individui (cioè per es. nel caso del contatto positivo, aver sperimentato un maggior numero di contatti positivi rispetto alle altre persone del campione) che all'interno dell'individuo (cioè l'effetto di un contatto più positivo del solito per una persona), e la variabilità della deprovincializzazione nel tempo.

La seconda indaga in che misura tali variazioni temporali della deprovincializzazione tra individui e all'interno dell'individuo predicono variazioni dell'atteggiamento e del pregiudizio.

Si è riscontrato che in otto settimane, la deprovincializzazione, valutata dalla CDS, ha avuto una scarsa variazione nel tempo, ed inoltre una correlazione positiva con il contatto intergruppi positivo. Ha presentato invece una correlazione negativa con il contatto

intergruppi negativo, sia tra individui che all'interno dell'individuo, confermando in sostanza quanto emerso dal primo studio.

Per quanto riguarda le relazioni tra i cambiamenti temporali della deprovincializzazione, sia inter che intra individuali, e gli atteggiamenti ed i pregiudizi, dai risultati si deduce che la deprovincializzazione è un orientamento individuale fortemente correlato negativamente al pregiudizio etnico e positivamente a migliori atteggiamenti verso l'outgroup (Boin et al. 2020)

Nonostante alcuni limiti riconosciuti, come basarsi su dati autodichiarati che possono essere influenzati da bias di risposta e su campioni di convenienza per cui i risultati potrebbero non essere generalizzabili alla popolazione, lo studio ha ben delineato il costrutto di deprovincializzazione culturale e le relative associazioni con le variabili intergruppi e le disposizioni individuali.

1.2 La deprovincializzazione di gruppo

Presento ora la sintesi di alcuni studi che hanno inquadrato il concetto di deprovincializzazione in una visione e prospettiva più ampia, nello specifico con focus sull'ingroup.

La deprovincializzazione di gruppo viene rilevata solitamente con la *Group Deprovincialization Scale* (Martinovic & Verkuyten, 2013) formata da quattro item che riguardano il relativismo culturale del gruppo di appartenenza, cioè domande che mettono in dubbio la superiorità culturale dell'ingroup e che la ridimensionano come una delle possibilità di percepire il mondo, suggerendo una visione più ampia oltre i propri confini.

Un esempio di item di tale scala è il seguente: “Bisognerebbe sempre cercare di adottare una prospettiva culturale più ampia piuttosto che la sola prospettiva del proprio paese”.

1.2.1 Multiculturalismo

Con il termine *multiculturalismo* si fa riferimento a quell’orientamento politico e sociologico volto a promuovere il riconoscimento e il rispetto del pluralismo delle diverse componenti etniche di gruppo.

Il riconoscimento multiculturale è considerato variabile chiave e di mediazione, cioè di passaggio intermedio e chiarificatore, nel processo di deprovincializzazione.

Verkuyten et al. (2010), nel corso di tre studi condotti nei Paesi Bassi su popolazione olandese, hanno esaminato la relazione tra la quantità dei contatti intergruppi e la distanza dal proprio ingroup, intesa come rivalutazione dell’ingroup: in particolare hanno ipotizzato che un contatto più positivo con gli outgroups etnici portasse a una maggiore approvazione del multiculturalismo (ruolo di mediazione) a sua volta correlato a una maggiore distanza dall’ingroup.

In questa ricerca sono state prese in considerazione le variabili del *contatto intergruppi*, *il riconoscimento multiculturale* e *la minaccia dell’outgroup*.

Molti studi rilevano che il *contatto intergruppi* riduce il pregiudizio e tale effetto positivo si riscontra sia per la qualità che per la quantità del contatto (e.g., Brown et al. 2007; Tausch et al. 2007; Velasco Gonzalez et al. 2008; Ward and Masgoret 2006) e per le opportunità di contatto (Hallinan e Smith 1985; Wagner et al. 2003).

Il contatto frequente intergruppo può migliorare ed aumentare l'entusiasmo per le nuove conoscenze e ridurre la paura e l'ansia; inoltre può aumentare anche la sensibilità culturale nonché ridimensionare la visione dell'ingroup non più centro del mondo.

Il *riconoscimento multiculturale* si basa sul convincimento che la diversità culturale sia un bene per la società; questo porta a livelli più elevati di accettazione verso i gruppi esterni lasciando più sullo sfondo l'identità e la cultura del gruppo di appartenenza (Fowers e Richardson 1996).

Diversi studi hanno dimostrato che il contatto positivo intergruppi riduce *la minaccia dell'outgroup* e l'ansia intergruppi (ad esempio, Tausch et al. 2007; Voci e Hewstone 2003). Inoltre, la quantità di contatto può avere un effetto simile (ad esempio, Eller e Abrams 2004; Velasco Gonzalez et al. 2008). Per questo motivo è possibile che la funzione di mediazione tra contatto positivo e distanza dall'ingroup sia svolta dalla ridotta minaccia, piuttosto che dall'adesione al multiculturalismo.

Il primo studio ha considerato, in un gruppo di preadolescenti, la percentuale di compagni di classe appartenenti a minoranze etniche come indicatore dell'opportunità di contatto intergruppi, e ha relazionato queste ultime con l'adesione al multiculturalismo e alla distanza dall'ingroup.

Il secondo studio, con finalità analoghe al primo, è stato condotto su un campione di adolescenti più grandi di età e si è focalizzato, non solo sulle opportunità di contatto intergruppi, ma anche sulla maggiore frequenza degli stessi.

Dato che il contatto intergruppi è correlato all'approvazione del multiculturalismo (Velasco González et al. 2008; Ward e Masgoret 2006) e tende a ridurre il sentimento di minaccia dell'outgroup (ad esempio, Tausch et al. 2007; Voci e Hewstone 2003), il terzo

studio è stato condotto sul contatto con i coetanei musulmani. Questi ultimi sono tipicamente percepiti una minaccia per la società olandese (Scroggins 2005).

Si vuole indagare se la (ridotta) minaccia, piuttosto che il multiculturalismo, possa mediare la relazione tra contatto intergruppi e la distanza dall'ingroup.

L'analisi dei risultati degli studi ha confermato l'ipotesi secondo cui la relazione tra la quantità di contatti intergruppi e la distanza dall'ingroup è mediata dall'approvazione del riconoscimento multiculturale: il multiculturalismo induce a modificare la prospettiva delle norme e costumi del proprio gruppo e sottolinea l'uguaglianza culturale.

I risultati delle tre serie di dati sono simili e supportano fortemente la tesi della deprovincializzazione. Il multiculturalismo fornisce quindi una nuova visione e valutazione dell'importanza della diversità culturale per ridimensionare la posizione centrale dei propri costumi e delle proprie norme.

È emerso inoltre che la ridotta minaccia ha effettivamente mediato la relazione tra contatto e distanza dall'ingroup.

Nonostante alcuni limiti (situazione circoscritta ai Paesi Bassi, utilizzo di autovalutazioni, focus sulla quantità dei contatti senza considerarne la qualità), alla presente ricerca va riconosciuto il riuscito tentativo di convalidare la tesi della deprovincializzazione di gruppo in tre campioni maggioritari indipendenti.

1.2.2 Identità comune (unità nella diversità)

Prendendo spunto dalla sopracitata minaccia dell'outgroup, uno studio del 2015 di Verkuyten e Martinovic, ha indagato il riconoscimento, da parte degli olandesi autoctoni, della discriminazione nei confronti degli immigrati e l'intenzione di protestare contro di essa.

Per farlo, sono stati posti in relazione il senso di *appartenenza nazionale comune*, la *minaccia del potere* e la *deprovincializzazione*.

La discriminazione si sostanzia in una disparità di trattamento nei confronti di determinate persone in quanto appartenenti o percepite come appartenenti ad un determinato gruppo o categoria di persone, con ricadute importanti sulla qualità della vita. Ad esempio, la discriminazione degli immigrati e delle minoranze etniche crea barriere strutturali all'istruzione, all'occupazione, al reddito, all'alloggio e alle cure mediche.

Per superare la discriminazione, occorre un cambiamento sociale di svolta che faccia sì che il gruppo avvantaggiato la riconosca e con essa riconosca le conseguenti ingiustizie che si vengono a creare nella società.

Secondo la prospettiva dell'identità sociale di Tajfel (percezione individuale di una persona su chi essa sia, basandosi sull'appartenenza ad un gruppo), la solidarietà politica diventa possibile quando la maggioranza condivide un'identità con la minoranza (Subasic' et al., 2008), ossia un'identità comune e sovraordinata in cui vengono comprese le identità dei sottogruppi.

Ciò significa che l'identità condivisa non implichi la perdita o la sommersione delle identità dei gruppi minoritari nell'ingroup comune, ma piuttosto sottolinei la sua unità e

coesione nonostante le differenze culturali: l'enfasi è pertanto sull'identità sovraordinata (“*unità*”), cioè un senso di appartenenza comune, piuttosto che sulle differenze tra i sottogruppi (“*diversità*”).

Ci si aspetta che l'approvazione di un'identità nazionale comune si associ a un maggiore riconoscimento della discriminazione degli immigrati e ad una maggiore disponibilità a protestare contro di essa (Verkuyten & Martinovic, 2015).

Tuttavia, questo cambiamento sociale così importante deve fare i conti con *la minaccia di potere* e l'identità sociale: i membri dei gruppi avvantaggiati tendono a desiderare un sistema sociale stabile che li avvantaggi (Sidanius & Pratto, 1999; Tajfel & Turner, 1979) e sono motivati a proteggere la loro posizione di potere e a favorire ideologie come l'assimilazione, che servono a giustificare lo status quo (Rattan & Ambady, 2013; Verkuyten, 2006).

Pertanto, i membri della maggioranza che temono la presenza degli immigrati come minaccia al potere del gruppo, non sosterranno la tesi dell'identità nazionale comune, né riconosceranno la discriminazione e le conseguenti proteste contro di essa.

Per contro, i membri di maggioranza con una visione più *deprovincializzata*, relativizzando la cultura del proprio gruppo di appartenenza come uno dei tanti modi di percepire la realtà sociale, appoggeranno maggiormente un'identità nazionale comune, riconosceranno la discriminazione degli immigrati e saranno più propensi a protestare contro di essa.

I risultati degli studi hanno sostenuto quanto ipotizzato: abbracciare l'*interculturalismo* (Cantle, 2012; Meer & Modood, 2012), che promuove una concreta unità nella diversità, si associa ad un maggiore riconoscimento della discriminazione nei confronti degli

immigrati e ad una maggiore intenzione di protestare contro di essa (a differenza del *multiculturalismo* (Verkuyten, 2014) che riconosce e rispetta le diversità, ma non si sostanzia in un incontro attivo con le altre culture).

Una maggiore percezione di minaccia al potere si associa negativamente con la propensione verso un'identità nazionale comune e verso il riconoscimento della discriminazione e la conseguente disponibilità a protestare contro di essa; mentre una visione del mondo più deprovincializzata correla positivamente con l'adesione ad una identità nazionale comune sovraordinata e alla percezione della discriminazione e all'intenzione di protestare.

Pur presentando alcuni limiti (per es. indagine limitata alla popolazione olandese autoctona, aver preso in considerazione la volontà di protestare contro la discriminazione senza l'analisi del comportamento conseguente a questa volontà), questa ricerca dà un contributo alla comprensione dei fattori psicosociali che sono alla base della discriminazione degli immigrati.

1.2.3 Identità comune: ruolo dell'orientamento politico e dell'istruzione

Proseguendo l'approfondimento del tema dell'interculturalismo, ossia dell'unità nella diversità, Verkuyten et al., in una ricerca del 2016, utilizzando partecipanti nativi olandesi e membri di minoranze immigrate, indagano in che misura l'approvazione di una *identità nazionale comune* si relazioni *all'orientamento politico* e *all'istruzione* nonché alle convinzioni socioculturali della *deprovincializzazione* e dell'*autoctonia*.

L'orientamento politico e il livello di istruzione rappresentano una caratteristica distintiva delle società occidentali dell'inizio del XXI secolo e due importanti divisioni sociali che si esprimono in relazione alle questioni dell'immigrazione e della diversità culturale.

Esistono prove consistenti e solide che il rifiuto degli immigrati e della diversità è più forte tra la destra politica che tra la sinistra (ad es, Chambers, Schlenker, & Collison, 2012; Sears & Henry, 2003; Van Prooijen, Krouwel, Noiten, & Eendebak, 2015) e tra le persone con un livello di istruzione più basso rispetto a quelle con un livello di istruzione più alto (ad esempio, Coenders & Scheepers, 2003; Meeusen, De Vroome, & Hooghe, 2013; Ostapczuk, Musch, & Moshagen, 2009).

Le persone della destra politica tendono ad evitare i cambiamenti, a sostenere il conformismo e la convinzione della disuguaglianza (ad esempio, Jost, 2006; Wetherell, Brandt, & Reyna, 2013). L'*autoctonia*, che significa letteralmente nascere dal suolo, implica tipicamente la rivendicazione della prima occupazione con il relativo senso di proprietà e di diritto; per molte persone, il concetto di nazione è legato alla patria e l'*autoctonia* è una forte giustificazione per le rivendicazioni di sovranità territoriale e nazionalista (Toft, 2014): le sue argomentazioni sono utilizzate per negare agli immigrati una partecipazione paritaria nella società di accoglienza.

Le persone che si schierano all'estrema destra dello schieramento politico tendono a preferire lo status quo, in quanto temono la minaccia socioeconomica dei cambiamenti che mettono in discussione la loro visione culturale ingroup-centrica; quelli che si collocano a sinistra, invece, abbracciano più fortemente il cambiamento sociale e l'apertura (Jost et al., 2003b; Thorisdottir, Jost, Liviatan, & Shrout, 2007).

Come già visto, la deprovincializzazione implica una visione del mondo meno centrata sugli standard culturali dell'ingroup che vengono messi sullo sfondo sebbene non rinnegati, e un'apertura e un atteggiamento di curiosità ed accoglienza nei confronti del mondo culturale dell'outgroup con cui si è entrati in contatto.

Si ipotizza che l'orientamento politico "di destra" sia associato negativamente ad una identità nazionale comune e alla deprovincializzazione.

Un dato empirico è che l'*istruzione* superiore sia associata a livelli più bassi di intolleranza ed etnocentrismo e le motivazioni di questo risultato sono più di una.

Innanzitutto, il sistema educativo è un'importante fonte di influenza sullo sviluppo di atteggiamenti e valori sociali; in secondo luogo, l'istruzione è associata alla capacità cognitiva e alla flessibilità (Bobo & Licari, 1989; Ohlander, Batalova, & Treas, 2005), rendendo, ad esempio, le persone con un più alto livello di istruzione maggiormente in grado di comprendere l'importanza dell'uguaglianza e tolleranza alla base della cultura democratica (Vogt, 1997).

Inoltre, gli individui con un grado di istruzione più elevato tendono a ricoprire ruoli più prestigiosi e remunerativi a livello occupazionale ed è probabile che risentano meno della "concorrenza" degli immigrati, per esempio, per le risorse degli alloggi e dei posti di lavoro. La globalizzazione, infatti, aumenta le incertezze soprattutto tra le persone con un livello di istruzione inferiore, che sono le più vulnerabili dal punto di vista socioeconomico.

Pertanto, per la maggioranza degli autoctoni, ci si aspetta che l'istruzione superiore sia associata ad un maggior sostegno all'appartenenza nazionale comune mediata da minore autoctonia e maggiore deprovincializzazione.

Per quanto riguarda le relazioni della minoranza confrontate con quelle della maggioranza con le variabili dell'*identità nazionale comune*, dell'*orientamento politico* e dell'*istruzione*, si può prevedere che ci sia un atteggiamento favorevole più marcato nei confronti dell'appartenenza nazionale comune da parte della minoranza rispetto alla maggioranza, mentre per quanto riguarda le associazioni del gruppo di minoranza con l'orientamento politico e il grado di istruzione, ci si aspetta un andamento analogo a quello della maggioranza.

Per quanto concerne la variabile mediatrice dell'*autoctonia* invece, essendo un'ideologia nativista, si prevede che sia un costrutto meno rilevante per l'approvazione di un senso di appartenenza comune da parte delle minoranze rispetto alla maggioranza; mentre si ipotizza che una visione più deprovincializzata della cultura olandese sia associata a una maggiore adesione all'identità nazionale comune, anche tra le minoranze.

I risultati degli studi sono in linea con le ipotesi: i membri della maggioranza orientati verso la destra politica e anche quelli con un livello di istruzione più basso si sono rivelati meno favorevoli all'appartenenza nazionale comune, per mezzo di una più forte convinzione di autoctonia e anche di un più debole senso di deprovincializzazione.

Inoltre, come ipotizzato, le persone con un livello di istruzione più elevato si sono dimostrate più favorevoli all'appartenenza nazionale comune attraverso una maggiore adesione alle convinzioni di deprovincializzazione.

Per quanto concerne, in particolare, i risultati dello studio che riguardano maggioranza e minoranze, questi sono apparsi sostanzialmente simili nelle associazioni delle variabili considerate (*identità nazionale comune*, *orientamento politico*, *istruzione*), mentre, come ipotizzato, le convinzioni di autoctonia hanno influenzato l'identità nazionale comune

solo per la maggioranza autoctona e non per le minoranze etniche. Oltre a queste associazioni, si è riscontrato che i membri delle minoranze sostenevano l'appartenenza nazionale comune in misura maggiore rispetto ai nativi.

Questi risultati denotano quanto sia l'orientamento politico che il livello di istruzione influenzino l'accettazione e la gestione della diversità culturale. Inoltre, si evidenzia quanto sia difficile scardinare convinzioni connaturate all'autoctonia ed al provincialismo per tendere ad una identità comune sovraordinata ed inclusiva delle minoranze.

1.2.4 Confini etnici, clima ideologico e deprovincializzazione

La legislazione sulla cittadinanza stabilisce formalmente, attraverso confini istituzionalizzati, chi appartiene alla nazione e il processo per diventarne membro (Koopmans et al., 2005). In alcuni Paesi vige una legislazione rigorosa basata sullo *ius sanguinis* con l'accesso alla nazionalità determinato dalla cittadinanza dei genitori, in altri una legislazione più permissiva basata sullo *ius soli*, con l'accesso alla nazionalità basato sul luogo di nascita.

Tuttavia, al di là dei confini istituzionalizzati, esistono dei *confini etnici*, ossia confini non visibili che si percepiscono nel momento in cui due gruppi etnici si confrontano l'uno con l'altro e che hanno a che fare con le caratteristiche somatiche, culturali, linguistiche, storico-sociali e religiose.

Anche la retorica politica e le rappresentazioni mediatiche dell'immigrazione e degli immigrati rinforzano i confini etnici.

Inoltre, possiamo dire che sono i cittadini stessi che delimitano i confini tra loro (ingroup) e i non cittadini (outgroup).

In uno studio di E. Green et al. del 2018 condotto in Svizzera - dove le politiche di naturalizzazione sono tra le più restrittive dell'Europa occidentale e dove, per effetto del sistema politico che pratica la democrazia diretta, i cittadini partecipano direttamente alla definizione dei confini dell'ingroup nazionale – si ipotizza che il contatto con gli immigrati e i climi ideologici progressisti generino una ridefinizione dei confini nazionali dell'ingroup, attenuando perciò i confini etnici della nazione.

Il presente studio concettualizza la deprovincializzazione come attenuazione dei confini etnici dell'ingroup nazionale ed analizza poi ciò che scaturisce dall'interazione tra presenza di immigrati e clima ideologico (conservatore o progressista).

Sono stati già riportati studi che dimostrano che il contatto positivo intergruppi migliora l'atteggiamento della maggioranza nazionale nei confronti dell'outgroup, comportando una ridefinizione dei confini etnici (quindi la deprovincializzazione così come prima definita). In linea con la teoria del contatto intergruppi, gli incontri personali dovrebbero favorire la deprovincializzazione.

Per approfondire la relazione tra presenza di immigrati e atteggiamenti nei loro confronti dobbiamo considerare due argomentazioni in antitesi tra di loro: la *teoria del contatto intergruppi* che sostiene che la presenza degli immigrati aumenti le opportunità di contatto con gli stessi, promuovendo così atteggiamenti positivi nei loro confronti (Schlueter e Wagner, 2008; Wagner et al., 2006); la *teoria della minaccia di gruppo* che sostiene che un'alta percentuale di immigrati aumenti la minaccia percepita, favorendo atteggiamenti di esclusione (ad esempio, Blalock, 1967; Scheepers et al., 2002).

I dati empirici dimostrano la presenza di ambedue le tesi: nello specifico, la teoria del contatto intergruppi prevale in contesti geografici prossimali (quartieri, distretti) dove gli incontri diretti sono facilitati e quotidiani; mentre la teoria della minaccia di gruppo è vera a livello nazionale in quanto il rapporto con gli immigrati non si traduce in incontri personali e quotidiani, ma è mediato dai media, che spesso lo rappresentano minaccioso innescando così atteggiamenti anti-immigrazione (cfr. Wagner et al., 2006; Weber, 2015).

Dal momento che il fenomeno dell'immigrazione non è statico, ma dinamico (cfr. Blalock, 1967), nel presente studio si considera anche la variazione del tasso di immigrazione. Se è vero che un rapido aumento dell'immigrazione permette maggiori opportunità di contatto, è anche vero che può favorire la percezione di minaccia e pertanto un rafforzamento dei confini etnici nazionali per garantire i confini tra l'ingroup e i gruppi di immigrati (ad esempio, Laurence, 2014; Putnam, 2007).

Quindi un aumento della percentuale di immigrati può essere correlato ad un aumento o ad una riduzione della deprovincializzazione.

Tutto ciò va inoltre inquadrato nel contesto del clima ideologico che pervade le realtà geografiche e sociali analizzate. Nello studio precedente si è già evidenziato come climi ideologici conservatori manifestino il rifiuto del cambiamento sociale e l'approvazione di visioni antiegalitarie, rafforzando le differenze di status, mentre climi ideologici progressisti sostengano il cambiamento sociale e attenuino le gerarchie sociali (Fischer et al., 2012; Jost et al., 2003; Sidanius et al., 2004).

È stato appena accennato come evidenze empiriche dimostrino che il contatto intergruppi ridefinisce i confini etnici favorendo la deprovincializzazione e quindi contrastando la visione conformista e provinciale conservatrice; ma è anche vero che la presenza di

immigrati o la loro maggiore presenza, se minacciosa (cfr. Meuleman et al., 2009), può anche accentuare l'impatto del clima conservatore. Il tasso di immigrazione e l'aumento di tale percentuale potrebbe quindi attenuare o accentuare la relazione tra clima conservatore e deprovincializzazione.

I risultati di questo studio condotto in Svizzera in contesti geografici prossimali suggeriscono una ridefinizione dell'ingroup a favore di confini etnici più permeabili: pertanto confermano che il contatto intergruppi, gli incontri personali con gli immigrati e il clima ideologico circostante influenzano il modo in cui i membri della maggioranza nazionale costruiscono i confini dell'ingroup. Al contrario, l'aumento del tasso di immigrazione supposto come fattore predittivo rilevante circa la minaccia, non si è dimostrato tale, in quanto la Svizzera presentava già una elevata numerosità di immigrati che non si è praticamente modificata nel periodo preso in esame dalla ricerca.

Per quanto riguarda il clima ideologico, nel presente studio è stato misurato in base al modo in cui i membri dell'ingroup – all'interno di un distretto – esprimono, tramite referendum, le loro opinioni su questioni sociali. La prevista interazione tra presenza di immigrati e clima ideologico ha dato risultati a favore della teorizzazione del contatto intergruppi: è scaturito infatti che i climi conservatori sono legati alla creazione di confini etnici, cioè ad una minore deprovincializzazione, ma solo in presenza di una bassa percentuale di immigrati. Pertanto, un'elevata presenza di immigrati rende più permeabili i confini etnici e tampona gli effetti nocivi dei climi conservatori.

Tuttavia, questo studio presenta dei limiti per il fatto di essere stato condotto in Svizzera, con le sue specificità. Le future ricerche sull'interazione tra presenza di immigrati e climi ideologici dovrebbero essere condotte in altri Paesi e con altre valutazioni dei climi

ideologici (si veda Wimmer, 2011). Inoltre si è valutato l'impatto della presenza complessiva di immigrati senza distinguere tra immigrati provenienti da Paesi culturalmente vicini - generalmente non considerati minacciosi - e immigrati "stigmatizzati" provenienti da Paesi culturalmente diversi (per esempio musulmani) che generano percezioni di minaccia a sostegno di posizioni esclusive e conservatrici.

“Possiamo aggiungere anche che poiché l'effetto di induzione del pregiudizio degli incontri negativi è maggiore dell'effetto di riduzione del pregiudizio degli incontri positivi (Barlow et al., 2012), per comprendere meglio le sfide della coesistenza e del dialogo, le ricerche future dovrebbero esaminare sia i contatti negativi che quelli positivi con persone culturalmente vicine e con immigrati culturalmente distanti e stigmatizzati” (E. Green et al. 2018).

In conclusione, i risultati del presente studio corroborano il fatto che il contatto intergruppi sia correlato alla deprovincializzazione (come dimostrato da Boin et al., 2020) ed evidenziano come la presenza di immigrati, in contesti prossimali, attenui gli effetti dei climi ideologici conservatori, rendendo più permeabili i confini etnici dell'ingroup.

In generale è da considerare quanto sia rilevante il clima politico-ideologico nell'inquadrare i fenomeni sociali ed in particolare gli atteggiamenti verso l'immigrazione, anche per come vengono presentati dai media.

Capitolo 2

Variabili intergruppi

2.1 Atteggiamenti

La valutazione di oggetti, situazioni, eventi, persone e gruppi ricopre un ruolo fondamentale nell'esperienza umana, poiché articola una relazione fra l'individuo e il suo mondo sociale. Gli psicologi sociali hanno riassunto questo aspetto della conoscenza con il termine "atteggiamento". In letteratura vi sono molte definizioni di atteggiamento, come altrettanti sono i modelli proposti per studiarli.

La definizione attuale di atteggiamento è stata proposta da Eagly e Chaiken (1993): "L'atteggiamento è una tendenza psicologica espressa attraverso la valutazione di una particolare entità con qualche genere di favore o sfavore. Tendenza psicologica fa riferimento ad uno stato interno alla persona, e valutazione fa riferimento ad ogni classe di risposta valutativa, sia essa manifesta o non osservabile, cognitiva, affettiva o comportamentale" (Eagly e Chaiken, 1993).

Questa definizione, pure citata da Cavazza (2005), secondo cui il termine atteggiamento indica la valutazione globale di un oggetto con un certo grado di favore o sfavore, è quella che oggi appare più condivisa.

L'atteggiamento è quindi una guida per muoversi all'interno del contesto sociale in cui gli individui sono inseriti.

L'atteggiamento è sociale, sia perché si struttura in base alle informazioni circolanti nell'ambiente in cui l'individuo è inserito, sia in quanto è condiviso, poiché esce dall'individuo e viene condiviso con più persone.

Per definire l'atteggiamento, la valutazione è centrale. L'uomo è tendenzialmente portato ad esprimere valutazioni rispetto agli oggetti del nostro mondo sociale (tendenza innata). Secondo gli psicologi sociali, gli atteggiamenti non sono innati (vi è comunque la tendenza a valutare), ma si formano nel corso dei vari processi di socializzazione (interazione individuo-ambiente). Quindi, per cogliere il rapporto individuo-ambiente sociale, è necessario cogliere gli atteggiamenti delle persone.

L'atteggiamento non è solo uno stato interno della mente, ma porta anche con sé dei comportamenti, per cui ha risvolti, ricadute all'esterno dell'individuo. Per questo lo studio degli atteggiamenti, in quanto predittori del comportamento, ha intuibili riflessi pratici.

Qualsiasi cosa che sia discriminabile dal sistema percettivo può diventare oggetto di atteggiamento: a partire da concetti astratti, concreti, eventi, comportamenti, ma anche gruppi sociali (come gli zingari o gli extracomunitari) o anche singole persone. Si tratta di stimoli nei confronti dei quali possiamo formulare valutazioni più o meno strutturate e permanenti.

2.1.1 Relazioni tra atteggiamenti, stereotipi e pregiudizi

Nella incessante attività di valutazione che compiamo del mondo sociale, un bersaglio privilegiato è costituito indubbiamente dai gruppi e dalle categorie sociali. La psicologia sociale si è molto dedicata allo studio degli atteggiamenti nei confronti dei gruppi, tenendo presente che la distinzione più rilevante che fa l'individuo a questo proposito è

quella che si opera fra i gruppi a cui egli appartiene (gli ingroups) e gli altri (outgroups) (Cavazza, 2005).

Gli stereotipi e i pregiudizi sono esiti possibili di queste attività di percezione, rappresentazione e valutazione di gruppi e categorie sociali.

Allport (1954) definisce lo stereotipo come una credenza esagerata associata ad una categoria. Più recentemente, Gaertner e Dovidio (1986) definiscono lo stereotipo come un insieme di associazioni fra un gruppo e un certo numero di caratteristiche descrittive. Si parla invece di pregiudizio quando si verifica un ulteriore passaggio e cioè attribuire le stesse caratteristiche ad un membro sconosciuto di quel gruppo (Voci, 2003).

Il termine stereotipo, in parte sovrapponibile a quello di pregiudizio, viene considerato un fenomeno patologico all'interno delle società umane, una sorta di "patologia del pensiero", di rappresentazione troppo rigida, semplificata ed inaccurata della realtà.

Gli psicologi sociali, per mezzo di ricerche, hanno consensualmente riconosciuto il fatto che stereotipi e pregiudizi emergono grazie a *fattori cognitivi e motivazionali* e che il contesto sociale immediato influenza le risposte individuali nei confronti dei membri dell'outgroup.

Il primo *fattore cognitivo* alla base degli stereotipi e dei pregiudizi è il processo di categorizzazione. Attraverso la categorizzazione, gli esseri umani semplificano ed ordinano la complessità dell'ambiente e delle informazioni che da esso provengono. Tale operazione comporta però che le differenze sfuocate fra elementi siano fatte diventare più nette per definire l'appartenenza ad una o ad un'altra categoria. La sovrastima delle differenze intercategoriale e la sovrastima delle somiglianze intracategoriale sono il prodotto di questa esigenza di demarcare le categorie (Cavazza, 2005).

Si tratta di effetti che emergono non solo quando l'individuo percepisce oggetti fisici, ma anche oggetti sociali. Perciò, tendiamo a sovrastimare le caratteristiche che accomunano le persone che fanno parte della stessa categoria e a sovrastimare le differenze fra persone di categorie diverse.

La tendenza a sovrastimare la somiglianza intracategoriale è particolarmente accentuata quando il giudizio riguarda l'outgroup: gli altri ci sembrano più o meno tutti uguali. Ed in particolare gli altri lontani dalle nostre esperienze quotidiane: i cinesi, gli zingari, i musulmani, ecc.

Il cosiddetto effetto di omogeneità dell'outgroup (Jones, Wood e Quattrone, 1981) è in parte dovuto ad una scarsa familiarità, in quanto noi vediamo bene che i membri del nostro gruppo sono tutti diversi, ne abbiamo una conoscenza diretta e codificata in forma più individuale, mentre abbiamo una conoscenza a volte molto limitata dei membri delle altre categorie (abbiamo poche occasioni di contatto oppure li vediamo solamente in situazioni particolari, come in televisione o mentre svolgono un lavoro poco prestigioso) (Cavazza, 2005).

La ricerca ha specificato come l'effetto non sia sempre presente, ma dipenda dal contesto sociale. Ad esempio, se l'individuo appartiene ad un gruppo di minoranza, la maggioranza (cioè l'outgroup) è percepita come un insieme più eterogeneo dell'ingroup (Lorenzi-Cioldi, 1988).

Al momento sappiamo che l'effetto di omogeneità dell'outgroup è più diffuso della percezione di omogeneità dell'ingroup.

Una rassegna di ricerche (Voci, 2000) ha evidenziato come l'omogeneità dell'ingroup serva per difendere e migliorare il senso dell'identità sociale.

In generale, la percezione di omogeneità interna di una categoria porta a generalizzare le caratteristiche a tutti i membri della stessa, ma è probabile che quando si tratta dell'ingroup esse siano positive, mentre se si tratta di outgroups siano piuttosto negative.

Per quanto attiene ai *fattori motivazionali*, le teorie di Tajfel e Turner e dei loro collaboratori (Tajfel e Turner, 1979; Turner et al., 1987) – teoria dell'identità sociale e teoria della categorizzazione di sé – suggeriscono che l'elaborazione di stereotipi e pregiudizi derivi dalla motivazione alla difesa del Sé, della propria autostima e dell'immagine positiva del proprio gruppo.

L'identità delle persone deriva in parte dalla appartenenza a gruppi e categorie sociali. L'essere membro di un gruppo contribuisce a definire chi sono. Tajfel afferma che la consapevolezza di appartenere ad un gruppo unitamente al valore emotivo che l'individuo attribuisce a questa appartenenza costituisce l'identità sociale. La motivazione al raggiungimento ed al mantenimento di un'identità sociale positiva spinge gli individui ad utilizzare il confronto fra i gruppi per arrivare ad una rappresentazione positiva del proprio gruppo (favoritismo per l'ingroup). Ciò implica spesso il formulare anche una rappresentazione negativa dell'outgroup, che può essere la base per giustificare condotte di discriminazione verso l'outgroup stesso.

Se è vero che gli stereotipi ed i pregiudizi sono piuttosto stabili, ciò non significa che non possano cambiare. Il cambiamento però non può essere soltanto una modifica di un processo cognitivo individuale, in quanto stereotipi e pregiudizi cambiano primariamente come prodotti sociali, ma avviene quindi principalmente attraverso processi che si collocano più a livello delle relazioni tra gruppi che a livello intraindividuale (Brown, 1995).

Già Allport (1954) si era posto in quest'ottica con la formulazione della "ipotesi del contatto", secondo la quale l'interazione fra gruppi crea le condizioni per il superamento delle relative tensioni ed ostilità e ciò porta con sé l'attenuazione dei pregiudizi e il mutamento delle conoscenze stereotipiche reciproche.

L'autore specifica *quattro condizioni* necessarie perché il contatto porti a migliori rappresentazioni reciproche: (1) il sostegno sociale e istituzionale, condizione secondo la quale le relazioni fra i gruppi devono avvenire in un quadro istituzionale che sostiene obiettivi di integrazione e sanziona comportamenti che vanno in direzione contraria; (2) contatto profondo e duraturo, seconda condizione per cui le interazioni devono essere frequenti, durature e profonde in modo che si creino delle relazioni significative fra i membri di gruppi diversi. In questo modo si rendono disponibili molte evidenze concrete, accurate e contro-stereotipiche, aumenta la probabilità di fare esperienze emotivamente positive e di trovare elementi di somiglianza fra l'ingroup e l'outgroup; (3) status paritetico fra i membri che interagiscono, per cui se sono presenti evidenti differenze di status, il contatto non farà altro che rinforzare le asimmetrie presenti nella società, impedendo così un cambiamento degli stereotipi e della valutazione degli altri; (4) cooperazione fra i gruppi per uno scopo comune, secondo cui la dipendenza reciproca per il raggiungimento di un obiettivo crea l'occasione per sviluppare relazioni più amichevoli. L'efficacia di questa strategia è stata chiarita molto bene dalla ricerca sul campo di Sherif (1966).

Brown (1995) precisa, tuttavia, che l'esito di tale cooperazione deve essere positivo; diversamente, qualora l'esito fosse negativo, la causa verrebbe attribuita in particolar modo al gruppo stigmatizzato, concorrendo così al rafforzamento dei pregiudizi reciproci.

Ricerche successive hanno mostrato però che l'origine del pregiudizio non deve essere fatta risalire esclusivamente ad una mancanza di conoscenza reciproca, ma anche al processo di categorizzazione sociale.

Quindi, attualmente, l'attenzione è più rivolta alle condizioni entro le quali si attenuano le conseguenze dovute alla categorizzazione che traccia i confini fra un "noi" e un "loro" (Voci, 2003).

In questa ottica sono state individuate diverse strategie, alcune delle quali riguardano: (a) la decategorizzazione (Brewer e Miller, 1984), secondo cui il contatto dovrebbe favorire interazioni percepite ad un livello interpersonale, ovvero quello al quale le persone si percepiscono non come membri di un gruppo, ma come individui unici e irripetibili. Tuttavia, essendo la categorizzazione un processo di base del funzionamento della mente umana, difficilmente è eliminabile. (b) La categorizzazione incrociata (Deschamps e Doise, 1978), che riguarda il fatto di fare leva sulle appartenenze comuni fra gli interlocutori per attenuare gli effetti negativi della categorizzazione; infatti, le persone sono portatrici di molteplici appartenenze sociali e, ad esempio, possono differenziarsi per gruppo etnico, ma non per genere o generazione o appartenenza ad un'organizzazione di lavoro. (c) La ricategorizzazione, infine, consiste nel rendere saliente una categorizzazione sovraordinata o uno scopo o un destino comune ad ingroup ed outgroup, in linea con il famoso esperimento di Sherif effettuato nei campi di vacanza per ragazzi (Sherif et al., 1961).

2.2 Pregiudizio

In letteratura esistono numerose definizioni del termine “pregiudizio”.

La più classica e celebre è stata formulata da Gordon Allport nel 1954 nel suo testo “La natura del pregiudizio” ed è una definizione che Allport ha proposto per il pregiudizio etnico (atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso un particolare gruppo etnico presente nella società o verso un individuo ad esso appartenente), in quanto, a quell’epoca, negli Stati Uniti, era il tipo di pregiudizio che si riteneva più importante.

Tuttavia, la definizione di Allport vale anche per altri tipi di pregiudizio, come quello sessuale, religioso o di qualsiasi altro tipo.

Secondo Allport “Il pregiudizio etnico è un’antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo” (Allport, 1954).

Occorre soffermarsi su alcune parole della definizione. In primo luogo, il fenomeno è definito come un’“antipatia”: secondo l’etimologia italiana, *pre-giudizio* è un giudizio precedente alla conoscenza e all’esperienza, quindi non è necessariamente negativo, può essere anche positivo o neutro. In psicologia sociale il pregiudizio è inteso proprio come un’antipatia, quindi un sentimento negativo, una valutazione o giudizio prevalentemente negativo attribuita ad un gruppo o a persone appartenenti al gruppo.

In particolare, Allport dice che questa antipatia è fondata su una “generalizzazione falsa e inflessibile”, dove con generalizzazione si intende che vengono generalizzate le caratteristiche del gruppo al singolo: quindi non si conoscono tutti i membri del gruppo,

ma li si valuta tutti nello stesso modo. Questa generalizzazione in particolare è “falsa” perché è molto improbabile che tutti i membri di un gruppo condividano le stesse caratteristiche, ed è anche falsa perché si tende a giudicare le persone sulla base della loro appartenenza, ignorando le loro caratteristiche individuali. La generalizzazione è anche “inflexibile”, dove con inflessibile si intende immodificabile: oggi in realtà sappiamo che non è inflessibile, in quanto il pregiudizio può essere ridotto; l’inflessibilità della generalizzazione però rende l’idea che sia molto difficile da modificare. Quindi “inflexibile” forse è l’unica parola della definizione che attualmente ha meno valore (Voci, 2021).

Il pregiudizio “può essere sentito internamente o espresso”, quindi può essere un giudizio che uno formula e che serba nella sua intimità, senza esprimerlo; oppure può essere espresso, assumendo forme chiaramente manifeste come, ad esempio, il razzismo o il sessismo: sono presenti persone con forti pregiudizi, convinte e orgogliose di questi, che li esprimono senza problemi.

Infine, il pregiudizio può essere rivolto “verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo”. Ciò significa che il pregiudizio può riguardare in astratto un’intera categoria e quindi essere una valutazione generale negativa verso i membri di un gruppo, oppure può fare riferimento a singoli individui che hanno l’unica “colpa” di appartenere ad un gruppo giudicato negativamente: è sufficiente quindi che un individuo venga categorizzato all’interno di un gruppo perché quell’individuo diventi oggetto di pregiudizio.

Questo è particolarmente problematico perché vuol dire che spesso una persona viene valutata non tanto per i suoi comportamenti, né per i suoi atteggiamenti e né tantomeno per il suo essere, ma solo in quanto membro di un gruppo.

La definizione di Allport viene tuttora ritenuta valida, anche se per certi aspetti risulta essere limitata: in particolare, nel corso del tempo a partire dalla definizione di Allport, si è potuto osservare che il pregiudizio non è solo un sentimento di antipatia, ma può coinvolgere in modo più ampio giudizi, valutazioni, e anche emozioni e comportamenti. Inoltre, i termini “falsa e inflessibile” fanno pensare ad un processo errato, di tipo quasi patologico; invece, il pregiudizio è ritenuto come il risultato di un processo assolutamente “normale”, legato al consueto funzionamento cognitivo e motivazionale della mente umana, come in precedenza sottolineato (Voci & Pagotto, 2010).

Alla luce di questi limiti, Rupert Brown (1995), studioso in psicologia sociale dei gruppi, ha proposto una diversa definizione del fenomeno (Voci & Pagotto, 2010).

Egli ritiene che “Il pregiudizio presuppone la presenza di almeno alcune di queste caratteristiche: il mantenimento di atteggiamenti sociali o credenze cognitive squalificanti, l’espressione di emozioni negative, o la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti dei membri di un gruppo per la loro sola appartenenza ad esso”.

Brown tratta quindi il pregiudizio in termini più cognitivi, come credenza o opinione, sottolineando la componente emotiva del fenomeno, e quindi emozioni negative verso le persone appartenenti ad un gruppo, quali possono essere disgusto, pena o rabbia, e l’aspetto della discriminazione. Si tratta di una buona definizione, ricca ed articolata, che

però fonde in parte pregiudizi, stereotipi e discriminazioni; poiché secondo parte della letteratura questi fenomeni sono distinti, è pertanto considerata troppo eterogenea.

Alcuni autori, infatti, non considerano le emozioni come un tipo di pregiudizio, ma come un precursore di questo fenomeno, i comportamenti come una conseguenza del pregiudizio e le credenze cognitive spesso assimilate agli stereotipi, più che ai pregiudizi.

Infine, un'ulteriore definizione che può essere utile al fine di meglio inquadrare il tema del pregiudizio, in quanto sintetica ed applicabile a diversi contesti sociali, è la seguente:

“Il pregiudizio è l'esito del processo che porta a giudicare un individuo in modo negativo, semplicemente sulla base della sua appartenenza ad un gruppo sociale”. Questa definizione non dice quale sia il processo, ma sottolinea l'esito dello stesso: vale a dire, c'è qualcosa che avviene nella mente che porta poi a questo esito finale e cioè che una persona è valutata in modo negativo sulla base della sua appartenenza ad un gruppo.

2.3 Ansia intergruppi

L'ansia intergruppi (Stephan & Stephan, 1985) è una variabile specifica con una sua definizione, sebbene sia legata all'ansia generalizzata.

Si tratta dell'“ansia esperita in previsione del contatto con i membri dell'outgroup”: è una sorta di ansia anticipatoria, sulla quale è importante lavorare per avere un contatto migliore con lo stimolo ansiogeno, il quale potrebbe altrimenti far sì che si verifichi un contatto negativo. Tale emozione non è appunto un'ansia generica, ma è legata in modo specifico a preoccupazioni circa possibili conseguenze negative per il sé in future interazioni con i membri dell'outgroup (Voci & Pagotto, 2010).

In particolare, le principali preoccupazioni che possono generare ansia intergruppi sono legate a incomprensioni e fraintendimenti dovuti a differenze culturali o valoriali; imbarazzo e frustrazione causati da comportamenti scorretti o inappropriati (non comportarsi nel modo giusto, offendere l'altro, sentirsi a disagio); paura di essere rifiutati o di sentirsi ridicoli a causa della propria appartenenza ad un gruppo; timore nei confronti del diverso, dell'"altro"; timore di subire discriminazioni (in particolare per i gruppi di minoranza nei confronti di un contatto con un gruppo maggioritario); preoccupazioni relative al fatto di sembrare persone pregiudizievoli.

Le conseguenze emotive e comportamentali dell'ansia sono, rispettivamente, la paura e di conseguenza l'evitamento. L'evitamento crea un grande problema nella risoluzione di questo circolo vizioso: se l'ansia anticipatoria crea paura e quindi evitamento del contatto, non sarà possibile ridurre l'ansia attraverso un contatto positivo con lo stimolo ansiogeno.

L'ansia è uno stato affettivo, ma agisce anche in ambito cognitivo e le sue conseguenze sono particolarmente gravi, come bias nei processi di elaborazione delle informazioni. L'ansia può essere pervasiva e paralizzante e perciò limitare le capacità cognitive nel caso in cui ci si trovi nella situazione di dover sostenere un contatto intergruppi: questi bias nei processi di elaborazione delle informazioni sono, in particolare, focus di attenzione limitato, con conseguenti elaborazioni semplificate e schematiche e pertanto conferma delle aspettative.

Per quanto riguarda il focus di attenzione limitato, ci si riferisce al fatto che la mente, in una situazione a contatto con lo stimolo ansiogeno, restringe il focus attentivo sulle possibili conseguenze negative; invece, la ricettività della nostra mente sarebbe estremamente importante per avere la lucidità nel cogliere gli aspetti positivi del contatto.

Successivamente si avranno elaborazioni semplificate e schematiche, in quanto le risorse affettive e cognitive risultano essere sotto pressione; perciò, le informazioni in arrivo vengono schematizzate per semplificare la realtà, e come risultato si avrà la conferma delle aspettative, ovvero una caratteristica degli schemi, vale a dire il filtraggio delle informazioni coerenti con lo schema stesso per guidare l'individuo nell'azione.

L'ansia intergruppi favorisce perciò il mantenimento del pregiudizio e porta all'evitamento del contatto (dove può essere evitato). Il vero rischio è che il contatto diventi negativo.

Tuttavia, è possibile ridurre questa emozione negativa: la soluzione viene dai paradigmi tipici della psicologia clinica, e in particolare dalla tecnica della desensibilizzazione. Se le fobie e gli stati ansiosi possono essere ridotti attraverso un'esposizione, graduale e controllata, agli stimoli ansiogeni, allora l'ansia intergruppi sarà ridotta proprio dal contatto con i membri dell'outgroup, a patto che naturalmente l'interazione presenti caratteristiche positive (Paolini et al., 2006).

Il contatto positivo riesce a ridurre l'ansia e di conseguenza il pregiudizio: in questo modo si può invertire il senso del circolo vizioso, instaurando un circolo virtuoso con la possibilità di avere anche ulteriori contatti positivi.

2.4 Orientamento alla dominanza sociale

L'orientamento alla dominanza sociale (*Social Dominance Orientation* - SDO) è "la misura in cui una persona desidera che il proprio gruppo di appartenenza domini e sia superiore ai gruppi esterni" (Pratto et al., 1994). È una variabile di differenza individuale

formulata dalla teoria della dominanza sociale (Sidanius e Pratto, 1999). Tale teoria postula che le società riducano al minimo il conflitto di gruppo creando consenso su ideologie che promuovono la superiorità di un gruppo sugli altri (Sidanius et al., 1991). Le ideologie che promuovono o mantengono la disuguaglianza di gruppo sono gli strumenti che legittimano la discriminazione: queste ideologie, per funzionare senza problemi, devono essere ampiamente accettate all'interno di una società, apparire come verità.

Queste idee culturalmente condivise che giustificano la disuguaglianza e l'oppressione sociale sono chiamate miti di legittimazione, i quali, contribuendo ad una disuguaglianza di gruppo, concorrono anche a stabilizzare l'oppressione. Qualsiasi potente ideologia che descriva i gruppi come diseguali e abbia implicazioni politiche è un mito di legittimazione ed è quindi correlato all'orientamento alla dominanza sociale.

Tra questi miti di legittimazione troviamo il patriottismo (sentimento di patria), il nazionalismo (che il proprio Paese sia migliore di altri Paesi) e lo sciovinismo (che in quanto migliore, il proprio Paese dovrebbe dominare gli altri).

Anche il sessismo antifemminile può essere considerato un mito di legittimazione onnipresente, anche se l'ideologia sessista varia molto in base alla religione e alla storia culturale.

All'interno dei miti di legittimazione rientra anche il conservatorismo politico-economico in quanto sostiene che alcune persone e imprese dovrebbero prosperare, mentre coloro che sono meno "competitive" non dovrebbero farlo.

La meritocrazia, considerata come un'altra ideologia che favorisce la gerarchizzazione, ritiene che la ricchezza ed altri valori sociali siano già distribuiti in modo appropriato, in base ai meriti.

Gli stereotipi, proposti anche questi dal modello della dominanza sociale come uno dei tanti miti legittimanti, sostengono i miti che le persone ad alto livello di SDO usano per giustificare i loro atteggiamenti negativi. Ad esempio, la convinzione che i membri di altri gruppi razziali siano intrinsecamente inferiori, legittima il pregiudizio e la discriminazione nei confronti dei membri di quei gruppi: pertanto, un'elevata SDO induce le persone a sostenere gli stereotipi circa gli outgroups, e tale adesione porta ad atteggiamenti negativi verso i membri di questi gruppi.

Questi sono alcuni esempi di miti legittimanti che rafforzano o mantengono il grado di disuguaglianza sociale, ma vi sono anche ideologie che possono servire ad attenuare l'entità della disuguaglianza.

Per esempio, i "diritti universali dell'uomo" e la visione riassunta da "tutti gli esseri umani sono figli di Dio" sono ideologie inclusive ed egualitarie che non dividono esplicitamente le persone in categorie o gruppi. Nella misura in cui tali ideologie sono ampiamente condivise dovrebbe esserci meno disuguaglianza di gruppo. Esistono, quindi, due varietà di miti legittimanti: i miti legittimanti che rafforzano la gerarchia e che promuovono un maggior grado di disuguaglianza sociale, e i miti legittimanti che attenuano la gerarchia e che promuovono maggiore uguaglianza sociale (Pratto et al., 1994).

Secondo Sidanius e Pratto le persone si differenziano per il loro livello di orientamento alla dominanza sociale, ovvero il grado in cui accettano o meno le ideologie condivise

riguardanti l'appropriatezza delle differenze di status e potere, o piuttosto ritengono corrette relazioni sociali improntate sull'uguaglianza.

Persone con elevati livelli di SDO riterranno giusto mantenere relazioni asimmetriche all'interno della società e avranno forti pregiudizi verso i gruppi ritenuti socialmente inferiori (Voci & Pagotto, 2010). Quindi, il desiderio di mantenere la posizione di superiorità del proprio ingroup, motiva le persone con un alto livello di SDO a denigrare i membri di gruppi esterni, a opporsi a programmi sociali che favoriscono l'uguaglianza e, quando possibile, a discriminare i membri di gruppi esterni al fine di rafforzare lo status quo.

Le persone con un alto livello di SDO tendono perciò ad avere atteggiamenti negativi nei confronti di una serie di gruppi che spingono per l'uguaglianza sociale, come le minoranze etniche, le femministe, le lesbiche e i gay (Altemeyer, 1998).

Tra le variabili che si associano negativamente con l'SDO troviamo l'empatia, l'altruismo, la comunanza e la tolleranza. In particolare, persone altamente empatiche nei confronti degli altri sembrerebbero avere meno pregiudizi e discriminazioni verso altri gruppi: pertanto, è ragionevole aspettarsi che un'attenzione generale per gli altri sia correlata negativamente con la SDO. Allo stesso modo, l'altruismo (orientamento prosociale generale), potrebbe attenuare i sentimenti e i comportamenti pregiudiziali verso i membri di un gruppo esterno ed inoltre, le persone che sono abbastanza inclusive nelle loro definizioni di ciò che costituisce un ingroup, sono pure meno capaci di discriminare i gruppi esterni. Infine, poiché la tolleranza è l'antitesi del pregiudizio, si è notato come anch'essa sia negativamente correlata con il desiderio generale di superiorità dell'ingroup (Pratto et al., 1994).

Gli individui inoltre possono contribuire all'uguaglianza o alla disuguaglianza sociale attraverso il tipo di ruoli sociali che assumono, in particolare quelli che rafforzano o attenuano la disuguaglianza. È stato visto che coloro che presentano livelli più elevati di SDO diventano membri di istituzioni e scelgono ruoli che mantengono o aumentano la disuguaglianza sociale, mentre coloro che presentano livelli più bassi di SDO appartengono a istituzioni e scelgono ruoli che riducono la disuguaglianza (Pratto et al., 1994).

Si ritiene che l'SDO sia un fenomeno intergruppi, cioè una variabile importante nell'influenzare il modo in cui gli individui affrontano le relazioni intergruppi, rivelando se si preferisce che tali relazioni siano paritarie o gerarchiche, ovvero ordinate lungo una dimensione di superiorità-inferiorità.

Infine, è importante sottolineare come il genere abbia una stretta relazione con l'SDO. In tutto il mondo, uomini e donne ricoprono ruoli diversi nella scala gerarchica: gli uomini sono sempre presenti nell'ambito militare e ricoprono ruoli di leadership in contesti religiosi, sociali, politici e culturali; gli uomini hanno anche atteggiamenti che favoriscono maggiormente, rispetto alle donne, la gerarchia, come ad esempio il sostegno al pregiudizio etnico, al razzismo, al capitalismo e ai partiti politici di destra. Sulla base di questi modelli sociali e generali, è stato previsto e dimostrato che mediamente gli uomini sono più orientati alla dominanza sociale rispetto alle donne (Pratto et al., 1993).

2.5 Autoritarismo di destra

Altemeyer (1988, 1998) ha proposto il costrutto di autoritarismo di destra (*Right Wing Authoritarianism* – RWA) che consiste in una sorta di rivisitazione della teoria della personalità autoritaria (Voci & Pagotto, 2010).

Il concetto di personalità autoritaria è stato proposto da Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford (1950) come una delle spiegazioni dell'ascesa del fascismo negli anni '30. Questo tipo di personalità caratterizzerebbe gli individui che mettono in atto discriminazioni e sono portatori di pregiudizi; si teorizza inoltre che le personalità autoritarie siano relativamente conservatrici, razziste, etnocentriche e piene di pregiudizi e che dimostrino poca empatia per coloro che sono di status inferiore.

La teoria della personalità autoritaria ha evidenziato che le fonti dell'autoritarismo derivano da processi psicodinamici: in particolare, Adorno et al. (1950) hanno ipotizzato che stili genitoriali rigidi e severi provocherebbero conflitti tra il bambino e i genitori che rimarrebbero "irrisolti". Come modo per risolverli, il bambino da adulto si sottometterebbe alle autorità e sarebbe intollerante verso coloro che non lo fanno (Pratto et al., 1994). Quindi, questo tipo di personalità si svilupperebbe nell'infanzia, in particolare se il clima familiare è così rigido e repressivo da non permettere il necessario sfogarsi delle pulsioni elementari del bambino. Tale repressione porterebbe simultaneamente ad una marcata propensione all'aggressività e al generarsi, tramite processi di interiorizzazione, di un forte senso del dovere e di un cieco rispetto dell'autorità genitoriale. Il risultato in età adulta sarà un'accettazione acritica delle autorità politiche e sociali e la percezione che coloro i quali trasgrediscono le regole, e i "diversi" in generale, sono pericolosi per l'ordine costituito e vanno quindi sanzionati.

Questi giudizi e comportamenti negativi saranno generalmente rivolti verso i più deboli, che non hanno la possibilità di difendersi (Voci & Pagotto, 2010).

Nel corso degli anni, la teoria è stata fortemente criticata a causa della sua rigidità. In primo luogo, è improbabile che tutte le persone che hanno pregiudizi abbiano ricevuto un'educazione simile, e che intere nazioni, in determinati momenti storici, abbiano appoggiato regimi dittatoriali perché formate da individui con personalità autoritaria.

In secondo luogo, è indubbio che all'interno di una stessa cultura vi siano momenti di maggiore o minore intolleranza e queste fluttuazioni non possono dipendere da una sindrome di personalità, che per definizione è relativamente stabile nel tempo (Voci & Pagotto, 2010).

Queste critiche hanno portato autori come Altemeyer a modificare l'impostazione di base della teoria, mantenendo però l'assunto secondo cui i livelli di pregiudizio variano al variare di specifiche caratteristiche individuali.

Secondo Altemeyer, infatti, l'autoritarismo di destra (RWA) non consiste in un particolare tipo di personalità, ma in una struttura di atteggiamenti, trasmessi socialmente e interiorizzati dagli individui. Questa struttura attitudinale è determinata dalla covariazione di tre aree: la sottomissione all'autorità (alto grado di deferenza nei confronti di chi detiene il potere), l'aggressività autoritaria (aggressività verso gruppi esterni quando le autorità lo permettono), il convenzionalismo (sostegno ai valori tradizionali quando questi sono sostenuti dai governanti).

L'autoritarismo è radicato nell'accettazione degli atteggiamenti e dei valori sostenuti dalle figure di potere (Altemeyer, 1981, 1988, 1996).

Il costrutto di RWA è stato costantemente associato al pregiudizio, alla discriminazione e all'ostilità nei confronti di membri di altri gruppi; si basa sulla sottomissione alle credenze promulgate dalle figure di autorità dell'ingroup e si traduce in ostilità e atteggiamenti negativi verso i gruppi condannati da quelle figure. Ad esempio, le persone con un alto livello di autoritarismo si sono rivelate prevenute nei confronti (tra gli altri) degli afroamericani, i nativi americani, donne, lesbiche e gay, persone con handicap visibili e persone affette da AIDS (Altemeyer et al., 1998).

Altemeyer (1981, 1998) ha proposto due caratteristiche che inducono le persone con un alto livello di autoritarismo ad avere pregiudizi.

In primo luogo, tali persone tendono ad organizzare le loro visioni del mondo in termini di ingroup e outgroup e percepiscono i membri degli outgroups come una minaccia per i valori tradizionali a cui tengono.

Il disprezzo degli autoritari nei confronti dei membri degli outgroups serve a difendere il proprio sistema di valori, permettendo loro di liquidare i gruppi esterni come insignificanti e quindi come non costituenti una vera minaccia per quei valori.

Il pregiudizio è inoltre un mezzo per esprimere l'ostilità e l'aggressività suscitate dalla minaccia ai loro sistemi di valori in un modo che si arresta prima di sfociare nella violenza fisica (sebbene l'aggressività autoritaria possa essere espressa anche in modo violento) (Whitley, 1999).

Una seconda caratteristica delle persone ad alto contenuto di autoritarismo che porta al pregiudizio è il moralismo. Le persone con elevato senso di autoritarismo si considerano più morali di altre persone e, quindi, si sentono giustificate a guardare dall'alto in basso chiunque sia definito dalle stesse figure autoritarie come meno morale di loro. Si

sentiranno inoltre particolarmente libere di esprimere pregiudizi contro i membri di gruppi esterni, come le lesbiche e i gay, che vengono condannati dalle figure di potere come minacce immorali ai valori tradizionali (Whitley, 1999).

Infine, un aspetto interessante che risulta dallo studio di Bernard E. Whitley Jr. riguarda la correlazione positiva tra RWA e la preoccupazione di fare un'impressione favorevole sugli altri (McFarland & Adelson, 1996, 1997). Di conseguenza, le persone con un alto livello di autoritarismo possono inibire l'espressione di atteggiamenti negativi nei confronti di outgroups etnici perché tali espressioni sono inaccettabili nella maggior parte delle circostanze pubbliche (Jones, 1997). Al contrario, poiché le espressioni di pregiudizio antigay ricevono meno disapprovazione (Kite & Whitley, 1996), le persone ad alto tasso di autoritarismo probabilmente si sentono più libere di esprimere i loro pregiudizi (come dimostrato nello studio di Whitley).

Capitolo 3

La ricerca

3.1 Obiettivi

Partendo dall'analisi del campione, il presente lavoro si pone essenzialmente due obiettivi: il primo è quello di osservare in che misura sia l'esperienza di vita all'estero che il genere di appartenenza influiscono nel rapporto tra deprovincializzazione e variabili intergruppi, quali ad esempio l'ansia intergruppi, il pregiudizio e l'atteggiamento verso gli immigrati.

Il secondo obiettivo è quello di studiare quali relazioni sussistono tra la deprovincializzazione, l'età e alcune dimensioni intergruppi, come ad esempio l'orientamento alla dominanza sociale e l'autoritarismo di destra.

3.2 Modalità di somministrazione e partecipanti

A partire da inizio Dicembre 2021 ho somministrato il questionario del presente studio - tramite social network (Whatsapp) e posta elettronica - ad un campione non probabilistico di 134 soggetti, ultimando la raccolta dei dati nel Gennaio 2022.

Tale raccolta, avviata inizialmente con la distribuzione del questionario a persone di mia conoscenza, è proseguita per mezzo del passaparola.

Ai soggetti è stato chiesto il consenso alla partecipazione ad un progetto di ricerca volto ad esaminare il modo in cui le persone percepiscono se stesse e gli altri e le relazioni tra italiani ed immigrati. I partecipanti sono stati invitati a rispondere più spontaneamente possibile, specificando, come di consueto, che non esistono risposte giuste o sbagliate e che i dati sarebbero stati trattati garantendo l'anonimato.

Il campione, costituito da maggiorenni di cittadinanza italiana con genitori italiani, è composto da 82 soggetti di genere femminile pari al 62% del totale e 50 di genere maschile pari al 38% del totale, più 2 valori mancanti sulla variabile genere.

Per quanto riguarda la variabile sociodemografica dell'età, si rileva un'età media del campione pari a 51,34 anni con deviazione standard di 16,58.

Per quanto attiene il livello di istruzione, scelto sulla base di 5 opzioni, il livello massimo raggiunto è la licenza media per 5 persone del campione (4%), la licenza superiore per 49 persone del campione (37%), la laurea triennale per 17 persone del campione (13%) e la laurea magistrale o il master o il dottorato per 61 persone del campione (46%); non viene preso in considerazione il dato della licenza elementare in quanto percentualmente irrilevante.

In relazione alla professione lavorativa, la distribuzione tra coloro che hanno un impiego di tipo manuale (7 individui) e gli studenti universitari (9) è pressoché simile, rispettivamente il 5% e il 7% del totale; allo stesso modo, sono distribuiti equamente sia coloro che hanno mansioni di medio livello (esempio: impiegati, docenti), 37 individui, sia coloro che hanno mansioni di alto livello (esempio: medici, avvocati), 42 individui, che coloro che sono pensionati, disoccupati o casalinghe, 39 individui, pari rispettivamente al 28%, al 31% e al 29% del totale.

Infine, del totale del campione, 32 persone su 134 (24%) hanno vissuto all'estero, in vari Paesi e nella maggior parte per scelta personale.

3.3 Strumento

Lo strumento adottato è un questionario composto da 8 scale Likert che analizzano diversi costrutti. Nella parte iniziale sono presenti alcune domande volte ad identificare caratteristiche sociodemografiche dei soggetti quali il genere, l'età, la professione svolta e il livello di istruzione: i risultati di queste risposte sono stati utilizzati nel paragrafo precedente per la descrizione del campione. Inoltre, sono presenti domande relative all'eventuale esperienza di vita e permanenza all'estero.

Di seguito una breve analisi delle scale utilizzate:

- 1) Pregiudizio verso gli immigrati (Christ et al., 2010) composta da 10 item indaga l'intensità del pregiudizio inteso, in sintesi, come l'esito del processo che porta a giudicare un individuo in modo negativo, semplicemente sulla base della sua appartenenza ad un gruppo sociale. La scala di risposta è crescente e va da un punteggio minimo di 0 (totale disaccordo) ad un punteggio massimo di 4 (totale accordo).

- 2) Atteggiamento verso gli immigrati (Pagotto & Voci, 2013) composta da 4 item, valuta la natura dell'atteggiamento generale verso gli immigrati. La scala di risposta è a 5 punti e va da 0, "per nulla", a 4, "moltissimo".

Questa scala è stata poi riformulata e riproposta con gli stessi item in riferimento agli italiani.

- 3) Ansia intergruppi (Voci & Hewstone, 2003) composta da 6 item indaga l'ansia esperita in previsione del contatto con i membri dell'outgroup; una sorta di ansia anticipatoria che in vista del contatto con l'outgroup può portare ad immaginare conseguenze negative per il sé (Stephan & Stephan, 1985). La scala di risposta è a 5 punti, da 0 "per nulla" a 4 "moltissimo".
- 4) Cultural Deprovincialization Scale (Boin, Fuochi & Voci, 2020) composta da 6 item, specificatamente progettata per valutare la crescente accettazione di altri popoli e culture in seguito a contatti intergruppi. La scala di risposta è crescente e va da 0 (non mi descrive per nulla) a 4 (mi descrive molto bene).
- 5) Group Deprovincialization Scale (Martinovic & Verkuyten, 2013) composta da 4 item è volta a rilevare la deprovincializzazione di gruppo. Gli item non si concentrano sul riconoscimento delle identità minoritarie, ma piuttosto sull'importanza dell'unità e della coesione nazionale nonostante le differenze culturali: "unità nella diversità". La scala di risposta va da 1 (completo disaccordo) a 7 (completo accordo).
- 6) SDO - Social Dominance Orientation Scale (Pratto, Sidanius, Stallworth & Malle, 1994; versione italiana di Aiello, Chirumbolo, Leone & Pratto, 2005) composta da 16 item indaga l'orientamento alla dominanza sociale ossia "la misura in cui una persona desidera che il proprio gruppo di appartenenza domini e sia superiore ai gruppi esterni". La scala di risposta è crescente e va da 1 "per nulla d'accordo" a 7 "completamente d'accordo".

7) RWA - Right-wing Authoritarianism Scale - short version 14 items (Altemeyer, 1996)
è la scala di autoritarismo di destra che rileva l'inclinazione a seguire orientamenti antidemocratici tramite le tre variabili dell'aggressività autoritaria, della sottomissione e del convenzionalismo. La scala di risposta va da 1 "completamente in disaccordo" a 7 "completamente d'accordo".

Capitolo 4

Risultati e discussione

4.1 Attendibilità

La prima analisi effettuata riguarda la verifica dell'attendibilità delle scale: determinare l'attendibilità – detta anche affidabilità – di un test o di un questionario equivale a valutare quanto i punteggi ottenuti siano accurati e privi di errori casuali. Per valutare l'attendibilità di uno strumento di misura somministrato una sola volta viene utilizzato l'indice statistico *Alpha* di Cronbach (*coefficiente alfa*). Il valore da esso espresso misura quanto il campione sia affidabile in modo che restituisca l'informazione corretta sul costrutto che si cerca di indagare, sul fattore che si cerca di estrapolare. Il valore dell'indice è compreso tra 0 e 1 e può essere quindi interpretato come rilevatore della qualità dei risultati di una dimensione; valori notevoli dell'Alpha di Cronbach – maggiori di .90 – sottolineano che è presente un'elevata attendibilità nella dimensione. Nella ricerca psicosociale sono indicate delle soglie prestabilite che determinano se l'Alpha sia sufficientemente buono e se sia presente una buona coerenza interna. Solitamente queste soglie si aggirano entro i valori di .70 e .80. Se l'indice si aggira tra i valori .60 e .70 viene definito come sufficientemente adeguato, mentre se è minore di .60 viene considerato insufficiente e risulta problematico per la conferma dell'attendibilità della scala (Cronbach, 1951).

Prima di calcolare l'Alpha di Cronbach, abbiamo ricodificato i punteggi di alcuni item specifici espressi in modo negativo rispetto al costrutto, in quanto era necessario renderli coerenti con quelli formulati in modo positivo. Nel presente strumento, gli item

ricodificati sono: per la *Scala del pregiudizio verso gli immigrati* 3, 6, 9; per la *Scala dell'atteggiamento verso gli immigrati* 2, 4; per la *Scala dell'ansia intergruppi (verso immigrati)* 2, 5; per la *Cultural Deprovincialization Scale* 3, 4, 6; per la *Scala dell'atteggiamento nei confronti degli italiani* 2, 4; per la *Social Dominance Orientation Scale* 1, 2, 5, 6, 8, 12, 15, 16; per la *Right-wing Authoritarianism Scale - short version 14 items* 2, 3, 5, 6, 8, 9, 12.

I valori dell'Alpha di Cronbach per ogni scala sono riassunti di seguito in tabella 1.

Tabella 1

Attendibilità delle scale

SCALA	NUMERO DI ITEM	ALPHA
Pregiudizio verso gli immigrati (PREG)	10	.79
Atteggiamento (positivo) verso immigrati (ATT.IMM.)	4	.77
Ansia intergruppi verso gli immigrati (ANSIA.IMM.)	6	.85
Deprovincializzazione culturale (CULT. DEPROV.)	6	.80
Deprovincializzazione gruppo (DEP. VERK.)	4	.93
Atteggiamento (positivo) verso italiani (ATT. ITA)	4	.70
Orientamento alla dominanza sociale (SDO)	16	.87
Autoritarismo di destra (RWA)	14	.79

Si può notare che si tratta di risultati pienamente attendibili per tutte le scale, avvalorando così l'affidabilità dello strumento somministrato.

4.2 T-test

Abbiamo proseguito l'analisi dividendo il campione in sotto-campioni indipendenti, ossia qualitativamente dicotomici (uno esclude l'altro), in sostanza sottogruppi diversi di partecipanti, con lo scopo di confrontarne le medie per ogni singolo costrutto e considerare eventuali differenze significative dal punto di vista statistico. Tale analisi è stata eseguita con il metodo del t-test di Welch a campioni indipendenti ed è stata ripetuta considerando due diverse divisioni del campione: il primo confronto, sintetizzato con "estero sì" ed "estero no", ha analizzato i punteggi di chi aveva avuto esperienza di vita all'estero e chi invece non l'aveva avuta; il secondo ha messo a confronto i punteggi prendendo in considerazione il genere, dividendo quindi il campione in maschi e femmine.

Poiché si tratta di un test statistico, i risultati non avranno un valore certo, matematico, ma avranno valore di probabilità: la soglia di errore che siamo disposti a tollerare in questo studio, ovvero la stima quantitativa della probabilità che le differenze osservate fra le medie siano casuali (test di significatività), è pari a 0.05 (5%). Considerando che il *p-value* significa valore di probabilità e, come tutte le probabilità, è sempre compreso tra 0 ed 1, un valore *p* che si avvicina a 0 corrisponde ad una più esigua probabilità che la differenza in questione sia dovuta al caso, quindi se il *p-value* è $< 0,05$ la differenza tra le due medie è statisticamente significativa, se il *p-value* è $> 0,05$ non lo è e quindi non c'è differenza significativa tra le due medie prese in esame. È necessario sottolineare che «statisticamente significativo» non vuol dire importante, o di grande interesse, o rilevante; significa semplicemente che ciò che è stato osservato è «difficilmente dovuto al caso».

Riportiamo i risultati ottenuti rispettivamente nelle sottostanti tabelle n.2 e 3.

Tabella 2

T-Test campioni indipendenti: differenza tra aver o non aver vissuto all'estero

		Estero sì n. 32		Estero no n. 102
	Scala di risposta	M	p-value Differenza tra le medie	M
Pregiudizio verso gli immigrati (PREG)	0-4	0.83	* .048	1.11
Atteggiamento (positivo) verso immigrati (ATT.IMM.)	0-4	3.22	** .005	2.86
Ansia intergruppi verso gli immigrati (ANSIA.IMM.)	0-4	1.45	.056	1.76
Deprovincializzazione culturale (CULT. DEPROV.)	0-4	3.37	* .017	3.06
Deprovincializzazione gruppo (DEP. VERK.)	1-7	6.02	.197	5.72
Atteggiamento (positivo) verso italiani (ATT. ITA)	0-4	2.84	.340	2.70
Orientamento alla dominanza sociale (SDO)	1-7	1.93	.054	2.26
Autoritarismo di destra (RWA)	1-7	2.48	.142	2.79

*** $p < .001$; ** $p < .01$; * $p < .05$

Da una prima valutazione dei risultati, possiamo notare che la maggioranza delle medie dei costrutti del sottogruppo “vita all’estero” mostra punteggi più alti rispetto a chi non ha avuto esperienza di vita all’estero. Inoltre, le differenze per le variabili pregiudizio, atteggiamento verso gli immigrati e deprovincializzazione culturale risultano statisticamente significative: in particolare, chi ha avuto esperienze di vita all’estero

riporta minore pregiudizio e migliore atteggiamento verso le persone immigrate, e maggiori livelli di deprovincializzazione culturale, quindi maggiore apertura ed accettazione delle culture altre.

Premesso che le medie delle dimensioni rivelano l'entità delle caratteristiche detenute mediamente dal campione, è da notare che le medie dei costrutti riferite a coloro che hanno vissuto all'estero sono superiori nelle dimensioni volte all'apertura verso gli outgroups e alla benevolenza in generale (atteggiamento positivo verso gli immigrati e gli italiani, deprovincializzazione culturale e di gruppo), mentre presentano un punteggio inferiore nelle dimensioni che sottendono avversione, disagio, superiorità e disuguaglianza nei confronti degli outgroups (pregiudizio, ansia intergruppi, SDO, RWA). Questo risultato avvalorava la tesi secondo cui la prossimità con altre culture porta ad una maggiore deprovincializzazione ed atteggiamenti positivi verso gli outgroups, senza screditare l'ingroup, e ad un'ostilità meno marcata nei confronti dei gruppi etnici diversi dal proprio: quindi minore pregiudizio, minore ansia intergruppi, minori livelli di SDO e RWA.

Al contrario, coloro che non hanno avuto esperienze di vita all'estero presentano punteggi di medie antitetici rispetto alla controparte che ha vissuto all'estero: superiori, per quanto riguarda il pregiudizio, l'ansia intergruppi, SDO e RWA; inferiori per quanto concerne i due tipi di deprovincializzazione e gli atteggiamenti positivi nei confronti degli immigrati e degli italiani. Questi risultati comprovano che la minore conoscenza delle culture degli outgroups, dovuta al fatto che non si sono verificati contatti prolungati e quotidiani, evidenzia una minore apertura, accoglienza e flessibilità nei confronti di tali culture e un'apertura all'altro in generale poco marcata.

Tabella 3

T-Test campioni indipendenti: maschi VS femmine

		Maschi n. 50		Femmine n. 82
	Scala di risposta	M	p-value Differenza tra le medie	M
Pregiudizio verso gli immigrati (PREG)	0-4	1.04	.873	1.06
Atteggiamento (positivo) verso immigrati (ATT.IMM.)	0-4	2.90	.541	2.99
Ansia intergruppi verso gli immigrati (ANSIA.IMM.)	0-4	1.74	.401	1.63
Deprovincializzazione culturale (CULT. DEPROV.)	0-4	3.03	.209	3.19
Deprovincializzazione gruppo (DEP. VERK.)	1-7	5.63	.259	5.91
Atteggiamento (positivo) verso italiani (ATT. ITA)	0-4	2.66	.317	2.78
Orientamento alla dominanza sociale (SDO)	1-7	2.34	.125	2.06
Autoritarismo di destra (RWA)	1-7	2.88	.135	2.62

Questa tabella, contrariamente alla Tab. 2, mostra una debole differenza tra le medie di tutti i costrutti a seconda del genere, e la non significatività statistica delle differenze tra le medie. Ciò rivela che, nel campione considerato, non esistono differenze legate al genere di appartenenza rispetto alle dimensioni analizzate. L'unica precisazione che mi sento di fare riguarda l'SDO: in valore assoluto, la media del costrutto per i maschi è più elevata rispetto alle femmine del campione, e ciò è in linea con quanto riportato in letteratura rispetto alla differenza di genere nei livelli di orientamento alla dominanza sociale.

4.3 Correlazioni

In statistica, la correlazione è un indice che misura la relazione esistente fra due variabili. La relazione che si osserva non è determinata da causa-effetto (non sappiamo quindi se sia una a causare l'altra), ma rappresenta la capacità di una variabile di cambiare in funzione dell'altra. Per quanto riguarda la forma di una relazione, si distinguono direzione ed entità. La direzione può essere positiva ed è il caso in cui le variabili crescono contemporaneamente, negativa quando una variabile cresce mentre l'altra diminuisce. L'entità invece si riferisce alla forza della relazione esistente tra due variabili, cioè la grandezza del coefficiente in valore assoluto. Il coefficiente di correlazione r si usa per esprimere la relazione in termini di entità e direzione. Per valutare la forza della correlazione, Cohen (1988) propone come criterio generale i seguenti intervalli tra le grandezze dei coefficienti di correlazione in valore assoluto:

- $|.10| \leq r < |.30|$ significa relazione debole
- $|.30| \leq r < |.50|$ significa relazione media
- $r \geq |.50|$ significa relazione forte

Nella seguente tabella n. 4 si sintetizzano le correlazioni tra le due deprovincializzazioni e le variabili intergruppi oggetto dell'analisi e l'età dei partecipanti, integrate dal *p-value* del coefficiente di correlazione.

Tabella 4. Relazioni tra le due deprovincializzazioni, variabili intergruppi ed età

	Deprovincializzazione culturale	Deprovincializzazione gruppo	Orientamento alla dominanza sociale	Autoritarismo di destra	Atteggiamento verso gli immigrati	Pregiudizio verso gli immigrati	Ansia intergruppi verso gli immigrati	Atteggiamento verso gli italiani
1. Deprovincializzazione culturale	1							
2. Deprovincializzazione gruppo	0.51 ^{***}	1						
3. Orientamento alla dominanza sociale	-0.51 ^{***}	-0.47 ^{***}	1					
4. Autoritarismo di destra	-0.48 ^{***}	-0.47 ^{***}	0.52 ^{***}	1				
5. Atteggiamento verso gli immigrati	0.56 ^{***}	0.44 ^{***}	-0.56 ^{***}	-0.34 ^{***}	1			
6. Pregiudizio verso gli immigrati	-0.62 ^{***}	-0.41 ^{***}	0.64 ^{***}	0.56 ^{***}	-0.54 ^{***}	1		
7. Ansia intergruppi verso gli immigrati	-0.32 ^{***}	-0.20 [*]	0.36 ^{***}	0.28 ^{**}	-0.42 ^{***}	0.32 ^{***}	1	
8. Atteggiamento verso gli italiani	0.18 [*]	0.05	-0.13	-0.06	0.31 ^{***}	-0.01	-0.24 ^{**}	1
9. Età	-0.09	-0.22 [*]	0.10	0.28 ^{**}	0.00	0.20 [*]	0.08	0.30 ^{***}

*** p < .001; ** p < .01; * p < .05

La prima correlazione positiva significativa, di forte entità, che attira l'attenzione è quella tra la deprovincializzazione culturale e quella di gruppo. Questi due costrutti focalizzano due aspetti di un unico fenomeno: la deprovincializzazione culturale pone l'accento sui contatti intergruppi che la veicolano e sulle caratteristiche individuali che implicano l'apertura e l'accettazione di altre culture, mentre la deprovincializzazione di gruppo si polarizza sulla ridefinizione dell'ingroup e sul distanziamento dalla sua cultura e tradizione; quindi, all'aumentare dell'accettazione di altre culture a seguito di contatti intergruppi, aumenta anche il distanziamento e la relativizzazione nei confronti del proprio ingroup.

Osservando le ulteriori correlazioni significative notiamo che entrambi i tipi di deprovincializzazione (culturale e di gruppo) correlano negativamente con SDO (orientamento alla dominanza sociale), RWA (autoritarismo di destra) e pregiudizio verso

gli immigrati, dove la grandezza della correlazione è medio-forte secondo i criteri di Cohen; i coefficienti di correlazione sono simili per SDO e RWA mentre differiscono per il pregiudizio: più alto con la deprovincializzazione culturale e medio con la deprovincializzazione di gruppo. Analogamente, anche la relazione significativa che lega i due tipi di deprovincializzazione (culturale e di gruppo) e l'ansia intergruppi verso gli immigrati risulta negativa, sebbene con una relazione più debole rispetto alle precedenti. Queste associazioni mostrano che più i partecipanti sono deprovincializzati e quindi ritengono di non essere più legati alle proprie ideologie e alle proprie tradizioni come le uniche o le migliori esistenti, meno risultano desiderosi che il proprio ingroup domini e sia superiore agli outgroups; sono meno inclini a seguire ideologie antidemocratiche, propendono meno per valutazioni negative nei confronti dei gruppi esterni e percepiscono meno ansia in previsione del contatto con i membri dell'outgroup.

Notiamo inoltre che entrambe le deprovincializzazioni presentano un legame positivo medio-forte con l'atteggiamento verso gli immigrati, come si poteva presumere, mentre solo la deprovincializzazione culturale presenta un legame positivo debole con l'atteggiamento positivo verso gli italiani. Ciò significa che una mentalità deprovincializzata, caratterizzata dall'apertura e dall'accettazione di altre culture, porta ad avere un atteggiamento generale positivo ed accogliente nei confronti degli immigrati, senza con questo rifiutare le proprie tradizioni.

Per quanto attiene alle associazioni tra le altre variabili, notiamo come all'aumentare di SDO aumentino l'autoritarismo di destra, il pregiudizio e l'ansia intergruppi verso gli immigrati e, allo stesso modo, all'aumentare di RWA aumentano il pregiudizio e l'ansia intergruppi verso gli immigrati. Queste correlazioni indicano che più i partecipanti desiderano che il proprio gruppo di appartenenza domini e sia superiore ai gruppi esterni,

più accettano atteggiamenti e valori sostenuti dalle figure di autorità, più sono inclini ad atteggiamenti di rifiuto ed ostilità verso gli immigrati ed a provare un'ansia anticipatoria nel prefigurarsi contatti con membri dell'outgroup.

Si nota inoltre come l'orientamento alla dominanza sociale e l'autoritarismo di destra presentino correlazioni negative medio-forti con l'atteggiamento (positivo) verso gli immigrati. Era prevedibile che il voler mantenere il proprio ingroup in una posizione di superiorità portasse ad atteggiamenti meno positivi nei confronti degli immigrati; allo stesso modo, ci si poteva attendere che il sottomettersi alle ideologie sostenute dalle autorità del proprio ingroup portasse ad avere un certo grado di ostilità ed atteggiamenti negativi verso i gruppi condannati dalle figure di potere.

Proseguendo nell'analisi delle correlazioni osserviamo come, mentre l'associazione tra atteggiamento (positivo) verso gli immigrati e pregiudizio e ansia è negativa e di entità medio-forte, l'associazione tra atteggiamento verso gli immigrati e atteggiamento verso gli italiani è positiva e di media entità. Ciò conferma come ad un atteggiamento positivo verso gli immigrati corrispondano bassi livelli di pregiudizio e ansia intergruppi verso lo stesso outgroup, e come la benevolenza verso l'outgroup possa corrispondere anche a benevolenza verso l'ingroup.

Infine, il legame tra pregiudizio e ansia intergruppi verso gli immigrati è positivo e di valore medio mentre il legame tra l'ansia e l'atteggiamento positivo verso gli italiani è negativo e debole. Ciò significa che mentre il primo legame risulta essere in linea con ciò che ci si aspettava e quindi che all'aumentare del pregiudizio aumenta l'ansia intergruppi, il secondo legame, sebbene apparentemente meno scontato, denota un'attitudine di scarsa

benevolenza nei confronti dell'altro in generale, che sia appartenente al proprio ingroup o meno, il che indica un atteggiamento di chiusura.

Per concludere, l'età del campione nel complesso presenta relazioni molto deboli con quasi tutte le dimensioni, ad eccezione di relazioni mediamente deboli con le variabili della deprovincializzazione di gruppo, dove osserviamo un legame negativo statisticamente significativo, dell'autoritarismo di destra, dove la correlazione statisticamente significativa è positiva e del pregiudizio, dove l'associazione è parimenti significativa e positiva. L'unica correlazione significativa positiva di media entità è quella con l'atteggiamento verso gli Italiani. Quindi possiamo dire che all'aumentare dell'età i partecipanti risultano con una mentalità più provinciale ed ingroup-centrica, sono più predisposti ad accettare acriticamente le ideologie sostenute dall'autorità e più pregiudizievoli nei confronti degli immigrati, mentre nei confronti degli italiani dimostrano atteggiamenti positivi.

Capitolo 5

Conclusioni

Con la presente ricerca si voleva osservare quanto, nel campione di convenienza da me esaminato, l'aver vissuto all'estero, il genere di appartenenza e l'età andassero ad influire nel rapporto tra la deprovincializzazione e le variabili intergruppi quali il pregiudizio, l'ansia intergruppi, l'orientamento alla dominanza sociale, l'autoritarismo di destra e l'atteggiamento verso gli immigrati e verso gli italiani.

Dai risultati emerge come l'aver avuto un'esperienza di vita all'estero porti le persone ad avere minori livelli di pregiudizio, maggiori atteggiamenti positivi nei confronti degli immigrati con conseguente livello di deprovincializzazione elevato.

Pertanto, è possibile asserire che conoscere membri di gruppi estranei (conoscenza appunto facilitata vivendo in Paesi stranieri), e quindi il contatto intergruppi, porti le persone ad ampliare le proprie vedute e ad abbandonare la concezione provinciale ed etnocentrica secondo cui l'ingroup è per definizione migliore degli altri gruppi. Questo può condurre ad una riconsiderazione in direzione più realistica del valore dell'ingroup e ad una maggiore accettazione della validità dei punti di vista e culture diverse dalla propria.

Per quanto riguarda il genere di appartenenza, non sono state riscontrate differenze significative rispetto alle dimensioni analizzate e questo porterebbe a sostenere che

l'essere maschio o femmina non influisca sulle caratteristiche individuali come la deprovincializzazione e le variabili intergruppi prese in esame.

Una specifica che desidero evidenziare è il risultato, in linea con la letteratura, che riguarda la variabile individuale intergruppi dell'orientamento alla dominanza sociale: questa risulta essere, in valore assoluto, maggiore nei partecipanti di genere maschile rispetto a quelli di genere femminile. Infatti, come dimostrato da Pratto et al., gli uomini sono mediamente più orientati alla dominanza sociale rispetto alle donne e ciò tende a rispecchiarsi anche all'interno della società: gli uomini molto spesso ricoprono ruoli di leadership in contesti religiosi, politici e culturali.

Per quanto concerne l'età, dalle correlazioni è risultato come all'aumentare dell'età aumenti il pregiudizio verso gli immigrati, vi sia una maggiore deferenza nei confronti delle autorità e quindi la tendenza ad accettare in modo acritico tutto ciò che viene sostenuto dalle figure di potere; i partecipanti più anziani presentano anche una mentalità meno deprovincializzata e perciò meno aperta nei confronti delle culture altre, meno propensa ad accettarle, mentre mostrano, al contrario, atteggiamenti positivi nei confronti dei propri connazionali. È possibile quindi sostenere che, nel campione analizzato, con l'avanzare dell'età ci sia una maggiore resistenza nell'accettare gli immigrati e le loro culture, una maggiore chiusura e pertanto una mentalità maggiormente provinciale ed ingroup-centrica.

Probabilmente questo dato, e cioè che all'aumentare dell'età diminuisca la deprovincializzazione, è legato anche al fatto che le generazioni a partire dagli anni '90 in poi hanno avuto modo, rispetto a quelle più anziane, di avere contatti più frequenti con persone provenienti da altre culture, ad esempio nell'ambiente scolastico. Questo contatto

frequente e prolungato, a mio avviso, potrebbe aver influito sull'apertura e accettazione da parte delle nuove generazioni verso culture diverse dalla propria.

La ricerca tuttavia presenta alcuni limiti, come, ad esempio, il fatto che lo strumento si basi su dati autodichiarati, che possono essere influenzati da bias di risposta; il fatto che il campione in esame sia di convenienza, per cui i risultati potrebbero non essere generalizzabili alla popolazione; infine, il questionario potrebbe essere stato per alcuni potenzialmente lungo e complicato da compilare e ciò potrebbe aver indotto a dare risposte frettolose per terminarlo più velocemente.

Per concludere, una riflessione personale che penso possa dare speranza per il futuro, riguarda il parallelismo tra il fenomeno migratorio che si è verificato a partire dagli anni '50 in poi all'interno del contesto italiano e l'attuale fenomeno migratorio che vive l'Italia, che vede l'accoglienza di persone provenienti principalmente dall'Est Europa e dal Nord Africa.

L'accoglienza da parte del nord Italia di persone provenienti dal sud della Penisola è stata vissuta probabilmente allo stesso modo di come oggi molti italiani percepiscono l'immigrazione di persone provenienti da altri Paesi.

In entrambi i fenomeni migratori, gli abitanti dei territori che accolgono mostrano un marcato pregiudizio nei confronti di coloro che migrano.

Credo che ad oggi, le valutazioni negative nei riguardi di persone provenienti dal Sud Italia si siano quasi del tutto modificate in positivo e anzi, credo che sia avvenuta a livello nazionale una completa rivalutazione del sud Italia rispetto a 40 anni fa.

Mi piace pensare che tra 60 anni si possa verificare una rivalutazione simile nei confronti dei migranti provenienti da altri Paesi: sono conscia del fatto che le differenze etniche (a livello somatico, religioso, culturale) siano più evidenti rispetto a quelle tra persone del nord e sud della nostra Penisola, ma spero che l'accoglienza dei migranti ed il conseguente contatto prolungato possano comunque condurre ad una mentalità più deprovincializzata per la maggioranza degli italiani.

BIBLIOGRAFIA

Adomo, T. W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D. J., & Sanford, R. N. (1950). *The authoritarian personality*. New York: Harper & Row.

Allport, G.W. (1954). *The nature of prejudice*. Reading, Mass., Addison-Wesley (trad. it. La natura del pregiudizio, La Nuova Italia, Firenze, 1973).

Altemeyer, B. (1981). *Right-wing authoritarianism*. Winnipeg, Ontario, Canada: University of Manitoba Press.

Altemeyer, B. (1988). *Enemies of freedom: Understanding right-wing authoritarianism*. San Francisco: Jossey-Bass.

Altemeyer, B. (1996). *The authoritarian specter*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Altemeyer, B. (1998). The other “authoritarian personality”. In M.P. Zanna (Ed.), *Advances in experimental social psychology* (Vol, 30 pp.47-92). San Diego, CA: Academic Press.

Barlow, F.K., Paolini, S., Pedersen, A., et al. (2012). The contact caveat: Negative contact predicts increased prejudice more than positive contact predicts reduced prejudice. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 38 (12), 1629–1643.

Blalock, H.M. (1967). *Toward a Theory of Minority-group Relations*. London: Wiley.

Bobo, L., & Licari, F. C. (1989). Education and political tolerance. Testing the effects of cognitive sophistication and target group affect. *Public Opinion Quarterly*, 53, 285–308.

Boin, J., Fuochi, G., & Voci, A. (2020). Deprovincialization as a key correlate of ideology, prejudice, and intergroup contact. *Personality and Individual Differences*, 157, 109799. 1-10.

- Brewer, M., & Miller, N. (1984). Beyond the contact hypothesis: Theoretical perspectives on desegregation, In N. Miller & M. Brewer (Eds.) *Groups in contact: The psychology of desegregation*. (pp. 281-302). New York: Academic Press.
- Brown, R. (1995). *Prejudice. Its social psychology*. Oxford: Blackwell (trad. it. Psicologia sociale del pregiudizio, Il Mulino, Bologna, 1997).
- Brown, R., Eller, A., Leeds, S., & Stace, K. (2007). Intergroup Contact and Intergroup Attitudes: A Longitudinal Study. *European Journal of Social Psychology*, *37*, 692–703.
- Cantle, T. (2012). *Interculturalism: The new era of cohesion and diversity*. London: Palgrave-Macmillan.
- Cavazza, N. (2005). *Psicologia degli atteggiamenti e delle opinioni*. Bologna: Il Mulino.
- Chambers, J. R., Schlenker, B. R., & Collison, B. (2012). Ideology and prejudice: The role of value conflicts. *Psychological Science*, *24*, 140–149.
- Coenders, M., & Scheepers, P. (2003). The effect of education on nationalism and ethnic exclusionism: An international comparison. *Political Psychology*, *24*, 313–343.
- Deschamps, J.C., & Doise, W. (1978). Crossed category membership in intergroup relations. In H. Tajfel (Ed.) *Differentiation between social groups*. London: Academic Press.
- Eagly, A.H., & Chaiken, S. (1993). *The psychology of attitudes*. Orlando, Fla.: HBJ College Publishers.
- Eller, A., & Abrams, D. (2004). Come Together: Longitudinal Comparisons of Pettigrew's Reformulated Intergroup Contact Model and the Common Ingroup Identity Model in Anglo-French and Mexican-American Contexts. *European Journal of Social Psychology*, *34*, 229–56.
- Fischer, R., Hanke, K., & Sibley, C.G. (2012). Cultural and institutional determinants of social dominance orientation: A cross-cultural meta-analysis of 27 societies. *Political Psychology*, *33*(4), 437–467.

- Fowers, B. J., & Richardson F. C. (1996). Why Is Multiculturalism Good? *American Psychologist*, *51*, 609–21.
- Gaertner, S.L., & Dovidio, J.F. (1986). The aversive form of racism. In J.F. Dovidio & S.L. Gaertner, (Eds.), *The aversive form of racism* (pp. 61-90).
- Green, E.G.T., Visintin, E.P., & Sarrasin, O. (2018). From ethnic group boundary demarcation to deprovincialization: The interplay of immigrant presence and ideological climate. *International Journal of Comparative Sociology*, 1–20.
- Hallinan, M.T., & Smith S.S. (1985). The Effects of Classroom Racial Composition on Students' Interracial Friendliness. *Social Psychology Quarterly*, *48*, 3–16.
- Jones, E.E., Wood, G.C., & Quattrone, G.A. (1981). Perceived variability of personal characteristics in ingroups and outgroups: The role of knowledge and evaluation. *Journal of Personality and Social Psychology*, *7*, 523-528.
- Jones, J. M. (1997). *Prejudice and racism* (2nd ed.). New York: McGraw-Hill.
- Jost, J.T., Glaser, J., Kruglanski, A.W., et al. (2003). Political conservatism as motivated social cognition. *Psychological Bulletin*, *129*, 339–375.
- Jost, J. T., Glaser, J., Kruglanski, A. W., & Sulloway, F. J. (2003b). Political conservatism as motivated social cognition. *Psychological Bulletin*, *129*, 339–375.
- Jost, J. T. (2006). The end of the end of ideology. *American Psychologist*, *61*, 651–670.
- Kite, M. E., & Whitley, B. E., Jr. (1996). Sex differences in attitudes toward homosexual persons, behaviors, and civil rights: A metaanalysis. *Personality and Social Psychology Bulletin*, *22*, 336-353.
- Koopmans R., Statham P., Giugni M., et al. (2005). *Contested Citizenship: Immigration and Ethnic Relations Politics in Europe*. Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Laurence, J. (2014). Reconciling the contact and threat hypotheses: Does ethnic diversity strengthen or weaken community inter-ethnic relations? *Ethnic and Racial Studies*, *37*(8), 1328–1349.

- Lolliot, S., Schmid, K., Hewstone, M., Al Ramiah, A., Tausch, N., & Swart, H. (2013). Generalized effects of intergroup contact. In G. Hodson, & M. Hewstone (Eds.) *Advances in intergroup contact* (pp. 81–112). Hove, England: Psychology Press.
- Martinovic, B., & Verkuyten, M. (2013). We were here first, so we determine the rules of the game: Autochthony and prejudice towards out-groups. *European Journal of Social Psychology, 43*, 637–647.
- McFarland, S. G., & Adelson, S. (1997, July). *Toward a typology of prejudiced persons*. Paper presented at the meeting of the International Society for Political Psychology, Montreal, Quebec, Canada.
- Meer, N., & Modood, T. (2012). How does interculturalism contrast with multiculturalism? *Journal of Intercultural Studies, 33*, 175–196.
- Meeusen, C., De Vroome, T., & Hooghe, M. (2013). How does education have an impact on ethnocentrism: A structural equation analysis of cognitive, occupational status and network mechanisms. *International Journal of Intercultural Relations, 37*, 502–522.
- Meuleman, B., Davidov, E., & Billiet, J. (2009). Changing attitudes toward immigration in Europe, 2002–2007: A dynamic group conflict theory approach. *Social Science Research, 38*(2), 352–365.
- Ohlander, J., Batalova, J., & Treas, J. (2005). Explaining educational influences on attitudes toward homosexual relations. *Social Science Research, 34*, 781–799.
- Ostapczuk, M., Musch, J., & Moshagen, M. (2009). A randomized-response investigation of the education effect in attitudes towards foreigners. *European Journal of Social Psychology, 39*, 586–611.
- Paolini, S., Hewstone, M., Voci, A., Harwood, J., & Cairns, E. (2006). Intergroup contact and the promotion of intergroup harmony: The influence of intergroup emotions. In R. Brown & D. Capozza (Eds.), *Social identities: Motivational, emotional, and cultural influences* (pp.209-238). Hove, E.Sussex: Psychology Press.
- Pettigrew, T. F. (1997). Generalized intergroup contact effects on prejudice. *Personality and Social Psychology Bulletin, 23*, 173-185.

- Pettigrew, T. F. (1998). Intergroup contact theory. *Annual Review of Psychology*, 49, 65-85.
- Pettigrew, T. F. (2011). Deprovincialization. In D. J. Christie (Ed.). *The encyclopedia of peace psychology (online resource)*. New York: Wiley. <https://doi.org/10.1002/9780470672532>.
- Pratto, E., Sidanius, J., & Stallworth, L. M. (1993). Sexual selection and the sexual and ethnic basis of social hierarchy. In L. Ellis (Ed.), *Social stratification and socioeconomic inequality: A comparative biosocial analysis* (pp. 111-137). New York: Praeger.
- Pratto, F., Sidanius, J., Stallworth, L.M., & Malle, B.F. (1994). Social Dominance Orientation: A Personality Variable Predicting Social and Political Attitudes. *Journal of Personality and Social Psychology* 1994, 67 (4), 741-763.
- Putnam, R.D. (2007). E pluribus unum: Diversity and community in the twenty-first century the 2006 Johan Skytte Prize Lecture. *Scandinavian Political Studies*, 30(2), 137–174.
- Rattan, A., & Ambady, N. (2013). Diversity ideologies and intergroup relations: An examination of colorblindness and multiculturalism. *European Journal of Social Psychology*, 43, 12–21.
- Scheepers, P., Gijsberts, M. & Coenders, M. (2002). Ethnic exclusionism in European countries. Public opposition to civil rights for legal migrants as a response to perceived ethnic threat. *European Sociological Review*, 18(1), 17–34.
- Schlueter, E., & Wagner, U. (2008). Regional differences matter: Examining the dual influence of the regional size of the immigrant population on derogation of immigrants in Europe. *International Journal of Comparative Sociology*, 49(2–3), 153–173.
- Scroggins, D. (2005, June 27). The Dutch-Muslim Cultural War. *The Nation*, pp.21–25.
- Sears, D. O., & Henry, P. J. (2003). The origins of symbolic racism. *Journal of Personality and Social Psychology*, 85, 259–275.

- Sherif, M., Harvey, O.J., White, B.J., Hood, W.R., & Sherif, C. (1961). *Intergroup cooperation and conflict: The Robber's Cave experiment*. Norman, Okla.: University of Oklahoma Press.
- Sherif, M. (1966). *Group conflict and cooperation: Their social psychology*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Sidanius, J., Cling, B. J., & Pratto, F. (1991). Ranking and linking behavior as a function of sex and gender: An exploration of alternative explanations. *Journal of Social Issues*, 47, 131 -149.
- Sidanius, J., & Pratto, F. (1999). *Social dominance: An intergroup theory of social hierarchy and oppression*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sidanius, J., Pratto, F., Van Laar, C., et al. (2004). Social dominance theory: Its agenda and method. *Political Psychology*, 25(6), 845–880.
- Stephan, W.G., & Stephan C.W. (1985). Intergroup anxiety. *Journal of Social Issues*, 41, 157-175
- Subasic', E., Reynolds, K. J., & Turner, J. C. (2008). The political solidarity model of social change: Dynamics of self-categorization in intergroup power relations. *Personality and Social Psychology Review*, 12, 330–351.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The social psychology of intergroup relations* (pp. 33–47). Monterey, CA: Brooks/Cole.
- Tausch, N., Tam, T., Hewstone, M., Kenworthy, J., & Cairns E. (2007). Individual level and Group-level Mediators of Contact Effects in Northern Ireland: The Moderating Role of Social Identification. *British Journal of Social Psychology*, 46, 541–56.
- Thorisdottir, H., Jost, J. T., Liviatan, I., & ShROUT, P. E. (2007). Psychological needs and values underlying left-right political orientation: Cross-national evidence from Eastern And Western Europe. *Public Opinion Quarterly*, 72, 175–203.
- Toft, M.D. (2014). Territory and war. *Journal of Peace Research*, 51, 185–198.

- Turner, J.C., Hogg, M.A., Oakes, P.J., Reicher, S.D., & Wetherell, M.S. (1987). *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*. Oxford: Blackwell (trad. it. Riscoprire il gruppo sociale: la teoria della categorizzazione di sè, Patron, Bologna, 1999).
- Van Prooijen, J.-W., Krouwel, A. P. M., Noiten, M., & Eendebak, L. (2015). Fear among the extremes: How political ideology predicts negative emotions and outgroup derogation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, *41*, 485–497.
- Velasco Gonzalez, K., Verkuyten, M., Weesie, J., & Poppe, E. (2008). Prejudice towards Muslims in the Netherlands: Testing Integrated Threat Theory. *British Journal of Social Psychology*, *47*, 667–85.
- Verkuyten, M. (2006). Multicultural recognition and ethnic minority rights: A social identity perspective. In W. Stroebe & M. Hewstone (Eds.), *European Review of Social Psychology* (Vol. 17, pp. 148–184). London: Wiley.
- Verkuyten, M., Thijs, J., & Bekhuis, H. (2010). Intergroup contact and ingroup re appraisal: Examining the deprovincialization thesis. *Social Psychology Quarterly*, *73*(4), 398–416.
- Verkuyten, M. (2014). *Identity and cultural diversity: What social psychology can teach us*. Hove: Routledge.
- Verkuyten, M., & Martinovic, B. (2015). Majority Member's Recognition and Protest Against Discrimination of Immigrants: The Role of Power Threat, Deprovincialization and Common National Identity. *Soc Just Res*, *28*, 257–273.
- Verkuyten, M., Martinovic, B., Smeekes, A., & Kros, M. (2016). The endorsement of unity in diversity: The role of political orientation, education and justifying beliefs. *European Journal of Social Psychology*, *46*, 866–879.
- Voci, A. (2000). Perceived group variability and the salience of personal and social identity. *European Review of Social Psychology*, *11*, 177-221.

Voci, A., & Hewstone, M. (2003). Intergroup Contact and Prejudice toward Immigrants in Italy: The Mediational Role of Anxiety and the Moderational Role of Salience. *Group Processes and Intergroup Relations*, 6, 37–54.

Voci, A. (2003). *Processi psicosociali nei gruppi*. Roma-Bari: Laterza.

Voci, A., & Pagotto, L. (2010). *Il pregiudizio: Che cos'è, come si riduce*. Bari-Roma: Gius. Laterza & Figli.

Vogt, W. P. (1997). *Tolerance and education: Learning to live with diversity and difference*. London, UK: Sage.

Wagner, U., Van Dick, R., Pettigrew, T. F., & Christ O. (2003). Ethnic Prejudice in East and West Germany: The Explanatory Power of Intergroup Contact. *Group Processes and Intergroup Relations*, 6, 22–36.

Wagner, U., Christ, O., Pettigrew, T.F., et al. (2006). Prejudice and minority proportion: Contact instead of threat effects. *Social Psychology Quarterly*, 69(4), 380–390.

Ward, C., & Masgoret A.M. (2006). An Integrative Model of Attitudes toward Immigrants. *International Journal of Intercultural Relations*, 30, 671–82.

Weber, H. (2015). National and regional proportion of immigrants and perceived threat of immigration: A three-level analysis in Western Europe. *International Journal of Comparative Sociology*, 56(2), 116–140.

Wetherell, G. A., Brandt, M. J., & Reyna, C. (2013). Discrimination across the ideological divide: The role of value violations and abstract values in discrimination by liberals and conservatives. *Social Psychological and Personality Science*, 4, 658–667.

Whitley, B. E. Jr. (1999). Right-Wing Authoritarianism, Social Dominance Orientation, and Prejudice. *Journal of Personality and Social Psychology*, 77 (1), 126-134.

Wimmer, A. (2011). A Swiss anomaly? A relational account of national boundary-making. *Nations and Nationalism*, 17(4), 718–737.